

VIIIª TORNATA

MARTEDÌ 24 GIUGNO 1924

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Annunzio della morte del senatore Valli pag.	70
Oratore:	
PRESIDENTE	70
Comunicazioni del Governo (Circa i mutamenti nella composizione del Gabinetto)	71
Congedi	70
Dimissioni (dei senatori Paternò, Sinibaldi, Di Vico, Venzi da commissari dell'Alta Corte)	93
Discorso della Corona (Inizio della discussione sulla risposta al)	71
Oratori:	
ALBERTINI	82
GALLINI	79
LORIA	88
MALVEZZI, <i>relatore</i>	71
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	74
Disegni di legge (Ammissione alla lettura di)	93
(Presentazione di)	70
Interrogazioni (Annunzio di)	93
Manifestazioni del Senato (Per l'uccisione del deputato Matteotti)	70
Oratori:	
PRESIDENTE	70
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	71
Ringraziamenti	69

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e *interim* delle colonie e tutti i ministri e i sottosegretari di Stato.

AGNETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Ringraziamento.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del defunto senatore Cosenza mi è pervenuta la seguente lettera:

« Ho l'onore di porgere alla E. V., tanto in proprio nome, quanto per trasmissione dei due

figliuoli minori del defunto senatore conte Vincenzo Cosenza, le espressioni della nostra più viva riconoscenza alla E. V. ed al Senato intero per le onoranze che han voluto rendere all'Estinto.

« E nel formare questi sentimenti di imperitura ricordanza mi permetta la E. V. che io le trascriva il brano della disposizione testamentaria lasciata dal defunto, la quale ebbi il dovere di comunicare, non appena avvenuto il decesso, al signor R. Commissario di Pozzuoli, perchè ne desse annunzio all'E. V.

« Avvenuta la mia morte è doveroso di dare « partecipazione al Presidente del Senato. An- « zichè fare la famiglia tale partecipazione, si « può pregare il Sindaco di Pozzuoli di farla « di Ufficio, aggiungendo di avere il defunto « espresso il desiderio che non si faccia di lui « commemorazione alcuna in Senato, sia perchè « come privato non ha altro desiderato che di « vivere modestamente, e nella vita pubblica « nulla ha fatto pel Senato, avendo per i 53 anni « in cui ha servito il Paese come magistrato « giudiziario, speso unicamente tutte le sue forze « al trionfo della giustizia ed è a lui sufficiente « guiderdone la buona ricordanza che si augura « serbino di lui i colleghi di ufficio, e tutti che « ebbero da lui imparziale giustizia ».

« Con i più alti sentimenti di ubbidienza, mi dichiaro

« dell'E. V.

« L'esecutore testamentario e tutore dei minori del fu senatore conte Vincenzo Cosenza

« Umilissimo

« Giulio Spadaccini ».

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori :

Ancona di giorni 10, Bistolfi di giorni 5, Boni di giorni 8, Botterini di giorni 30, Cannavina di giorni 5, Chiappelli di giorni 10, Frascara di giorni 30, Giusti del Giardino di giorni 8, Mazziotti di giorni 10, Pescarolo di giorni 8, Pini di giorni 8, Reyuaudi di giorni 15, Stoppato di giorni 10, Zappi di giorni 8, Zuccari di giorni 8.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Disegni di legge e relazioni comunicate alla Presidenza durante l'interruzione delle sedute.

PRESIDENTE. Durante l'interruzione delle sedute furono comunicati alla Presidenza i seguenti disegni di legge :

Dal Ministro dell'interno:

Conversione in legge del Regio decreto 25 marzo 1923, n. 1207, che reca disposizioni per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli (N. 4);

Dal ministro della giustizia:

Conversione in legge del Regio decreto 20 luglio 1919, n. 1328 che stabilisce norme per la restituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra, nonché per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante la occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 5);

Conversione in legge del decreto 20 luglio 1919, n. 1272, contenente modificazioni all'articolo 941 del Codice di procedura civile (N. 6);

Conversione in legge del Regio decreto 31 luglio 1919, n. 1357 contenente norme per l'adozione degli orfani di guerra e dei nati fuori di matrimonio nel periodo della guerra (N. 7);

Conversione in legge del Regio decreto 15 luglio 1923, n. 1717, per la riforma delle vigenti disposizioni sulla affrancazione dei canoni, censi ed altre prestazioni perpetue (N. 8);

Repressione della falsa attribuzione di la-

vori altrui da parte di aspiranti al conferimento di laurea, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche (N. 9);

Elevazione della misura massima e minima delle pene della multa e dell'ammenda (N. 10);

Dal ministro delle finanze:

Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1924 (N. 11).

Il senatore Malvezzi ha presentato la relazione sul progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona (Doc. I. A).

Per la morte del senatore Valli e del deputato Matteotti.

PRESIDENTE. Un collega che vantava grandi benemerenze verso la Patria ci è stato tolto durante la breve interruzione delle nostre sedute: l'8 giugno spegnevasi in Roma Eugenio Valli, senatore dal 1913 e prima deputato per sei legislature. Duole a me, che a lui ero legato da affettuosa amicizia, non potere dire altro, poichè devo rispettare la volontà che egli ha manifestata in una lettera a me diretta nella quale invia anche il suo estremo saluto e augurio a me e ai colleghi tutti. Noi raccogliamo quest'augurio con grande emozione e reverenza: esso rimarrà a lungo scolpito nel nostro cuore insieme alla nobile figura dell'estinto. Alla desolata famiglia inviamo le nostre vive e sentite condoglianze (*Bene*).

Un orribile delitto contro un membro del Parlamento, l'onorevole Matteotti, ha profondamente commossa e turbata l'intera Nazione.

In una voce unanime di protesta e di sdegno si è rivelata la squisita sensibilità dell'anima popolare italiana, la quale palpita, come sempre ha palpitato, per gli ideali purissimi di Patria, di moralità e di giustizia, che concepisce e considera indissolubilmente congiunti, ed ai quali non tollera venga recata offesa. Sappiano ed intendano ciò quanti all'Estero denigrano sistematicamente il nostro Paese. (*Applausi*).

Il Senato sta per intraprendere una discussione nella quale, dopo udite le dichiarazioni

del Presidente del Consiglio, che il Paese attende con ansia, esaminerà la situazione politica con fecondo e libero contrasto di idee e con quella altezza di pensiero che ad esso è consueta.

Io non devo, con le mie parole, prevenire nè pregiudicare tale discussione.

Però è mio dovere interpretare il sentimento comune a tutti i senatori, che riassumo così: indignazione per gli assassini e per i loro complici e favoreggiatori; disgusto per lo sfacciato affarismo che è la fosca cornice del delitto; fermo volere che su quanti in esso sono implicati, cadano vindici le sanzioni della legge; infine sincero compianto per gli orfani, per la vedova, per la madre dell'ucciso.

Con vera grandezza d'animo, esse hanno invocata la concordia e la pace; ad esse noi mandiamo l'espressione della nostra dolorosa simpatia, mentre alla Patria purificata e pacificata noi consacriamo tutti i nostri affetti! (*Vivissimi applausi*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Il Governo si associa alle alte parole di deplorazione per l'abbominevole delitto, testè pronunciate dal Presidente di questa Assemblea. Il delitto contro la persona dell'onorevole Matteotti ha ferito e commosso profondamente l'opinione pubblica italiana, la quale a gran voce ha domandato giustizia. Questa voce è stata e sarà raccolta. La giustizia è il fondamento del regime e non a caso l'attuale Governo volle che al culmine della piramide dello Stato vi fosse il Capo del potere giudiziario. Il Governo si associa anche all'augurio formulato dal Presidente del Senato che cioè da questo delitto, che ha avuto così vaste ripercussioni nella coscienza nazionale, possa cominciare un periodo di concordia e di pace fra gl'italiani.

Comunicazioni del Governo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei*

ministri. Mi onoro annunziare al Senato che Sua Maestà il Re, con decreti del 17 corrente, ha accettato le dimissioni da me rassegnate dall'ufficio di ministro segretario di Stato per l'interno e mi ha nominato ministro segretario di Stato per gli affari esteri, incaricandomi altresì, di reggere, *per interim*, il Ministero delle Colonie.

Con decreti di pari data S. M. il Re ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole Luigi Federzoni, deputato al Parlamento, dall'ufficio di ministro segretario di Stato per le Colonie e lo ha nominato ministro segretario di Stato per l'interno.

Infine con decreto dello stesso giorno S. M. il Re ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole Aldo Finzi dall'ufficio di sottosegretario di Stato per l'interno e da vice commissario per la Regia Aeronautica.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio di queste comunicazioni.

Discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona (N. 1-A Documenti).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Invito l'onorevole senatore Malvezzi a recarsi alla tribuna per dar lettura del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

MALVEZZI, *relatore*, legge:

SIRE!

Volgendo lo sguardo ai nove anni del Vostro glorioso regno trascorsi dal giorno che vide la nazione levarsi in armi al Vostro appello risoluto e fidente nella giusta causa, e misurando il cammino percorso e l'altezza della meta toccata, ci esaltiamo nel salutare, dopo Trento, Trieste e Zara, la molto aspettata Fiume indissolubilmente unita alla patria italiana.

L'anniversario dello inizio della guerra vittoriosa sia di buono auspicio alla rappresentanza nazionale rinnovata da giovani energie provate nei cimenti e nei sacrifici per la patria. Giacchè non la fortuna, ma il valore e la resistenza del popolo italiano lo hanno condotto alla vittoria

finale. Il sangue sparso per la indipendenza, la libertà, la dignità di un popolo (lo sperimenta l'Italia da oltre un secolo) ha virtù rigeneratrice.

Rivolgeste, Sire, al Vostro popolo il pensiero memore e commosso; e il popolo Vi corrisponde nella fiducia e nell'affetto, come Vi ebbe e Vi riconobbe sostenitore impavido anche nell'ora del periglio, in esempio all'Esercito e all'Armata che con Voi acclamiamo riconoscenti dai più illustri capi ai più umili militi, tutti immortali nei fasti guerreschi dell'Italia. Vi si aggiungono quelli dell'Aviazione, a cui si apre un prodigioso avvenire, e che, nata appena, vanta gesta memorande.

Chi saprà narrare tanto epica grandezza? Gli atti di prodezza e di abnegazione furono così numerosi in terra, in mare, nell'aria, da potere apparire comuni. Si raccontano nelle piazze, nei campi, nei palagi, nei casolari: non leggenda, ma realtà degnissima di storia e di poema.

Un grande numero di giovani accorre ad addestrarsi volontariamente nelle armi, avendo nel cuore l'Italia, in quella Milizia che Voi, Sire, avete fiduciosamente salutata. Il nome di nazionale le indica l'onore e il dovere verso il Re e la patria, ed il tradizionale, fulgido esempio dell'Esercito le addita la via di una severa, costante, inflessibile disciplina.

L'Italia ascoltò e seguirà, Sire, il Vostro saggio ammonimento di non restare inerme tra armati, e così più efficacemente colle sue forze belliche bene assestate contribuirà a preservare la pace.

L'Italia invero vuole la pace; ma la vuole da forte e sa il compito che le spetta a parità colle grandi potenze. Ne valuta la responsabilità, e la sua politica internazionale s'ispira all'alto senso di equità, che bene si addice alla madre e maestra del diritto.

Di larghezza di vedute e di propositi nella cura degli interessi nazionali dava prova il Vostro Governo pattuendo e stringendo con altri Stati accordi e trattati che, mentre favoriranno gli scambi economici e le colleganze, contribuiranno alla pacificazione dell'Europa.

Non la sola Italia rimase scossa e agitata nei primi anni dopo la immane conflagrazione. La storia sarà dispensiera imparziale di lodi e di biasimi, giudicherà errori e colpe e farà risplendere gli onesti intendimenti e le generose azioni. Ora con Voi, Sire, invochiamo la concordia che

la carità di patria ansiosamente consiglia ed urgentemente impone e che è, come Voi diceste, elemento fondamentale di civile progresso.

Dopo queste auguste parole un efferato e vile delitto ha leso la maestà del Parlamento nella persona di uno dei suoi membri.

Tutto il paese nel travaglio e nella indignazione con noi domanda e aspetta una esemplare giustizia per l'onore suo. Non sarà possibile ricondurre la pace e mantenere un ordinato vivere civile, se non cesseranno i crimini delle fazioni. Perchè cessino non basta l'orrore che destano e la salutare e vigorosa reazione dell'opinione pubblica, ma è necessaria una energica e costante azione di governo contro le violenze, da qualsiasi parte derivino. (*Vivi applausi*).

La concordia non è soltanto l'acquietamento degli animi e il mutuo rispetto; ma è la fonte di una maggiore operosità delle varie classi sociali rese tranquille e liberate dalle insidie, dai contrasti irosi, dalle truci contese che aduggiavano e intiepidivano il lavoro in tutte le sue manifestazioni. La santità dei patti e la buona fede nel mantenerli e nello eseguirli tornino ad essere il costume delle nostre genti: alle sudate fatiche dei lavoratori dei campi e degli opifici adeguatamente compensate facciano riscontro la serietà e la compostezza della vita delle classi agiate, che debbono dare buoni esempi e contribuire alla elevazione morale e allo arricchimento materiale del paese con sane iniziative, con saggezza di amministrazione, con belle opere d'ingegno.

La potenza demografica della nostra razza la sospinge oltre i monti e oltre i mari. Gli italiani che emigrano, memori della terra nativa, sia che anelino di ritornarvi, sia che permangano all'estero, debbono portarvi e sostenervi il nome d'Italia sempre più rispettato e più onorato; come nelle nostre colonie esso dev'essere temuto per la forza delle armi e benedetto per l'abbondanza dei benefici. Ad assicurarcene non solo varranno il prestigio della gloria militare e una più diffusa e più solida istruzione elementare e tecnica, ma la preveggenza del Vostro Governo, che attende ai problemi della emigrazione e si mostra promotore di soluzioni umane e di garanzie valide.

Nel secolo che si rinnova i codici domandano ritocchi e riforme, onde col nuovo progresso nel giure la unificazione delle leggi sostanziali delle vecchie e delle nuove provincie non sia una sem-

plice uniformità, ma nulla di buono sia sacrificato, e la fusione avvenga senza lasciare alcuna traccia di rimpianto.

Le libertà dei comuni, che rispondono alle più belle tradizioni italiane, nulla tolgono di vigore all'amministrazione centrale; poichè la compagine nazionale è così robusta che non può essere compromessa dalla preoccupazione dei legittimi interessi locali.

Fra questi primeggia per pregio morale quello delle università e degli istituti scientifici onusti di antichi e di recenti allori: onde la fama ne risuonò in tutto il mondo pure quando il nostro paese giaceva compresso ed asservito. Nelle innovazioni e nelle riforme che il Vostro Governo ha introdotto nella istruzione superiore e secondaria coll'intendimento di renderle più atte agli altissimi fini, non dobbiamo dimenticare che dalle scuole universitarie e medie, nonostante i loro lamentati difetti, uscirono tanti baldi giovani che stupirono col loro eroismo, mentrechè avrebbersi potuto temere che lo scetticismo e le deleterie dottrine avessero roso il loro animo. La coltura classica rialzata e, dove occorre, ripristinata ne affida dell'efficacia civile degli studi, sull'esempio di illustri uomini del Risorgimento, che in quella ritrovarono una patria e da quella ebbero il nutrimento spirituale.

Ma l'assestamento del lavoro anche in forme ed istituti che si debbono adattare alle contingenze odierne, affinchè la libertà dei singoli sia assicurata entro i termini del comune vantaggio della classe, e gli utili provvedimenti di governo resterebbero meno efficaci o non darebbero tutti i frutti sperati senza una buona finanza. Essa dà ad un paese credito all'estero, procura la tranquillità alle sostanze private, fomenta coi preservati risparmi la formazione dei capitali che resi sicuri si riverseranno a fecondare terre, ad animare officine; così nella pubblica quiete si aumenterà la ricchezza nazionale.

Il contribuente italiano, sempre mirabile nel sopportare pesi gravissimi, ha diritto di vedere e, meglio istruito ed informato in queste materie, di constatare coi propri occhi che mercè le economie e la retta e prudente amministrazione del denaro pubblico i suoi sacrifici non anderanno sciupati e dispersi e riconurranno al pareggio stabile il bilancio dello Stato. È la meta a cui debbono mirare i reggitori come a un supremo loro dovere.

Il Vostro Governo lo ha sentito, tenacemente e felicemente continuando l'ardua opera della restaurazione delle finanze. Ne salutiamo con soddisfazione e con plauso i risultati. Però non agevole nè breve cammino rimane a percorrere. La riduzione del debito fluttuante, i problemi finanziari internazionali derivanti dai trattati di pace richiedono la perseverante e avveduta azione finanziaria e diplomatica del Vostro Governo. I bilanci delle provincie e dei comuni, che tanta pressione esercitano sul contribuente, cercano tuttora l'equilibrio.

Toccherà al Parlamento, sarà onore della legislatura ventesima settima di riprendere il controllo delle entrate e delle spese pubbliche, di discutere con regolarità i bilanci presentati in tempo congruo. Il Vostro Governo troverà consiglio e sostegno in un'opera d'instaurazione finanziaria dalla quale lo spirito di parte dovrebbe esulare, ritornando finalmente alla normale formazione delle leggi secondo le buone regole costituzionali, che sono una guarentigia per tutti.

Quali esempi nel passato! Il Vostro Governo ispirandosene bene meritò, e perseverando ancora più meriterà della patria. Vivono ancora tra noi, Sire, uomini che ci tramandano quegli esempi e che godono di essere vissuti abbastanza per vedere avverato il sogno della loro gioventù, l'ideale fatto realtà, l'Italia unita, compiuta, vittoriosa per armi proprie ritornare, dopo agitazioni e travagli, alle sorgenti della sua vita; memori della sentenza di Niccolò Machiavelli che « i governi meglio ordinati e che hanno più lunga vita sono quelli che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare e il modo del rinnovarli è ridurli verso i principii suoi ».

SIRE,

La storia del Senato del Regno da oltre settant'anni si svolge di conserva con quella dello Statuto, retaggio che riceveste dal Vostro generoso Genitore e dai Vostri Avi. Fra le malfide lusinghe, le dure minacce e i rischi pericolosi il Gran Re, di cui rinnovate il nome, mantenne le istituzioni liberali che, giurate dalla Vostra Casa millenaria, ebbero la forza di attrarre e di riunire gl'italiani dopo la divisione di tanti secoli.

Il Senato si mostrò sempre fautore di ogni

progresso nel lavoro legislativo, intendendo lo spirito della legge fondamentale dello Stato, perchè su questa base solidissima le riforme, siano pure le arditezze, poterono essere attuate e consentite. La guerra e le vicende che ne derivarono hanno reso il popolo nostro più direttamente consapevole della cosa pubblica; esso si è abituato a non separarla nella sua mente dagli interessi privati che da quella traggono fortuna o detrimento; la unità d'Italia non troverebbe chi osasse negarla; la coscienza nazionale non soltanto entro i confini del paese, ma nel mondo si sente e si espande. L'Italia ha bisogno di lavoro, di concordia, di libertà nell'ordine e di pace. Voi, Sire, l'avete richiamata alla ferma disciplina di una vita civile, operosa. Ai Vostri voti, purchè tutti adempiamo il dovere nostro, essa non verrà meno. (*Vivi applausi*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri, interim delle Colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri, interim delle Colonie*. (*Vivi segni di attenzione*).

Onorevoli Senatori, credo superfluo richiamare la vostra attenzione sulle dichiarazioni che sto per fare e che acquistano dal momento delicato che attraversiamo, un rilievo e un'importanza degni della più profonda meditazione. Quella che abbiamo vissuta e che stiamo ancora vivendo è una grave crisi morale e politica. Crisi benefica, se un senso grande di responsabilità assisterà Voi, come non ne dubito, e tutti gli italiani.

Non ho bisogno di ripetervi tutta la mia deplorazione e tutto il mio orrore per il delitto commesso contro l'onorevole Matteotti. Ritengo che nessuno potrà dubitare sulla sincerità dei miei sentimenti al riguardo. Potrei aggiungere la frase di Talleyrand a proposito del ratto e dell'uccisione del Duca di Enghien: non è soltanto un delitto, ma è un errore. Ci sono tre elementi nella situazione che ritengo opportuno di distintamente esaminare. L'elemento morale della deplorazione e del cordoglio che la Nazione ha unanimemente sentito e manifestato. Si può dire che fra i primi ad imprecare contro il delitto e i responsabili di esso, sono stati i fascisti.

Sull'elemento che chiamerò d'ordine giudi-

ziario poco v'è da dire per ovvie ragioni. Tuttavia ricorderò che nelle prime 24 ore dopo la denuncia della scomparsa furono arrestati i principali indiziati e che nei giorni successivi altri furono arrestati in diverse località d'Italia e che non si è guardata e non si guarderà alle posizioni alte o basse dei colpevoli (*applausi*). La giustizia seguirà il suo corso inflessibilmente.

La Magistratura italiana, sulla cui probità e capacità il popolo è certo di poter contare, farà sicuramente tutto il suo dovere. Dubitare è cosa indegna, e sono sicuro che il Senato italiano si associerà alla fiera protesta della nostra Magistratura contro certe insinuazioni straniere. (*Applausi*).

Nell'attesa però mi sia permesso di dire che non è opportuno e non è bello e non è morale intraprendere su pubblici fogli, e spesso per ragioni semplicemente materiali, un'istruttoria accanto all'istruttoria, un processo accanto al processo, perchè mentre la Magistratura farà giustizia, troppa gente per ragioni di partito, per rancori personali e rivalità di interessi economici, si sforza di eseguire una specie di linciaggio che sarebbe sommamente deplorabile al pari di ogni tentativo di salvataggio. (*Benissimo*). L'autorità giudiziaria che farà luce completa, non può, non deve essere turbata nel suo altissimo compito da propalazioni di notizie fantastiche che giovano ai nemici interni ed esterni della Nazione. (*Approvazioni*).

Sulla natura del delitto io non ho da esprimere giudizi. L'istruttoria e il pubblico dibattimento ci daranno la ricostruzione e le fasi del misfatto, nonchè le sue causali remote e vicine. In questa Assemblea, onorevoli senatori, la situazione va considerata da un punto di vista strettamente politico.

Anzitutto occorre che la ragione riprenda i suoi diritti sul sentimento, in modo da esaminare la situazione senza cadere in eccessi opposti ed ugualmente arbitrari. Bisogna in primo luogo rendersi conto che l'onore della Nazione italiana non è affatto in giuoco.

Se un delitto o più delitti atroci bastassero a gettare un'ombra sulla moralità o sul grado di civiltà di un popolo, che cosa bisognerebbe pensare di un grande Paese, dove, come è stato recentemente documentato, si sono veri-

ficati nel dopo guerra 400 delitti politici, alcuni dei quali particolarmente tragici e clamorosi? In questi giorni le correnti che si chiamano di sinistra, di tutta Europa, si sono scagliate contro il fascismo e il Governo italiano, rendendoli responsabili l'uno e l'altro di un inconsulto e nefando gesto di terrore.

I socialisti italiani e stranieri che prendendo a motivo l'episodio atroce, comiziano tempestosamente contro il sedicente terrore del fascismo italiano, dimenticano il terrore effettivo che essi hanno esercitato in diverse regioni d'Europa.

Qualcuno potrà dirmi che tutto ciò appartiene al passato. Ma disgraziatamente i propositi per l'avvenire non sembrano migliori. Molti di coloro che hanno fatto del cadavere di Matteotti la loro tribuna, sarebbero pronti a esercitare il terrore nelle forme più spietate; ciò risulta da questo articolo pubblicato dall'ex Direttore dell'*Avanti*, G. M. Serrati, sul giornale *La Pravda* di Mosca, nella recentissima data del 18 aprile:

« Le masse aspirano alla vendetta. Quando esse alzeranno il capo, saranno terribili. Una volta il proletariato aveva perdonato alla borghesia. Fu troppo buono verso di essa in un momento in cui poteva regolare i propri conti per tutte le torture patite durante la guerra, mentre la borghesia si arricchì a sue spese. Ma oggi esso non perdonerà più ».

Può dirsi delitto di folla il massacro e le orribili mutilazioni inferte ai marinai uccisi ad Empoli, ma l'eccidio del « Diana » fu freddamente premeditato e consumato, così come la esecuzione di Scimula e Sonzini.

Con questa differenza che, mentre l'assassinio di Matteotti è stato unanimemente deplorato, l'« *Avanti* », organo ufficiale del partito socialista italiano, stampava che l'uccisione di Scimula e Sonzini, avvenuta in una nebbiosa notte del settembre 1920 a Torino, doveva essere considerata come un semplice infortunio connesso alla loro professione di fede nazional-fascista.

Ancora recentemente in fogli sovversivi si tesseva l'apologia dei « quattro magnifici bombardieri del Diana » e dell'eroe che ha accopato il « rettile » Nicola Bonservizi. Se non fossi sospinto dal desiderio di arrivare sollecitamente ad altre considerazioni, potrei ampia-

mente documentare che tutti i paesi hanno avuto i loro delitti politici più o meno atroci. E del resto stimo anche più discreto non scendere alla esemplificazione vicina e lontana.

Mi permetta il Senato, a questo punto, di rilevare con soddisfazione la correttezza di quei parlamenti e Governi esteri e in particolar modo del Consiglio nazionale Svizzero, che si sono rifiutati, come le buone regole internazionali impongono (*applausi prolungati*) di mescolarsi in questi che sono affari interni della Nazione Italiana. Tutte le nazioni del resto e prima e dopo la guerra, hanno traversato crisi morali, politiche, economiche, finanziarie, che sembravano mettere tutto in giuoco perchè torcevano tutte le fibre della Nazione.

Non è dunque questione di regime, come si afferma avventatamente in Italia e altrove. E in ogni caso bisogna rendersi conto che l'attuale regime esce da una rivoluzione fatta da un partito che aveva appena tre anni di vita, e le cui formazioni improvvisate e tumultuarie non avevano permesso di esercitare i delicati controlli necessari. È questa che io ho chiamato alla Camera elettiva la tragedia dell'ardimento.

Le insurrezioni, come tutti i grandi movimenti sociali, mettono insieme i buoni e i cattivi, gli asceti e i furfanti, i violenti per fanatismo e i violenti per lucro, gli idealisti e i profittatori.

Le selezioni degli individui, secondo la loro capacità, e la loro probità, assai difficili a farsi in tempi normali, sono tanto più difficili in tempi eccezionali. Talora accade che siano provocate ed accelerate dai campanelli d'allarme di una tragedia improvvisa.

Critiche e accuse di vario genere sono state mosse al Ministero dell'interno. Si è voluto dare l'impressione che nel palazzo del Viminale tutto fosse nefando e corrotto. Si è parlato della necessità di una disinfezione in grande stile.

Anche qui le parole e i disegni sono andati al di là della realtà concreta.

Al Viminale c'erano e ci sono centinaia di grandi e piccoli funzionari rispettabili, onesti, ligi assolutamente al loro dovere. I capi di questa grande Amministrazione sono al di fuori di ogni sospetto. Ed io sono convinto che con i provvedimenti già presi e da prendere, il Mi-

nistero dell'interno sarà ricondotto alla piena normalità dei suoi organi e delle sue funzioni. (*Bene*).

Mi si è obiettato di essermi disinteressato degli affari della politica interna. Ciò non corrisponde al vero, perchè il problema fondamentale di tale politica è stata la mia costante, assidua, vorrei dire, angosciata preoccupazione e fatica quotidiana.

All'indomani della marcia su Roma mi sono trovato di fronte ad una mole imponente di problemi di politica interna, che, per ragioni obiettive ed insite nella situazione, nessun altro avrebbe potuto affrontare.

Si trattava di riassorbire la illegalità nella costituzione, si trattava di rimettere grado a grado; ma incessantemente nell'alveo della legalità la vasta fiumana che aveva rovesciato gli argini.

Voi sapete, onorevoli senatori, che è assai facile, come dice il Poeta, evocare gli spiriti. Ma poi non è altrettanto facile dominarli.

Vi sono rivoluzioni, che, come la inglese, ha scosso per mezzo secolo quel popolo. Si può dire che la crisi francese scatenata nell'89 è durata senza interruzione fino al 1870. Che meraviglia se la crisi scoppiata nell'ottobre 1922 o piuttosto la crisi generale del dopo guerra, che in Italia è stata specialmente tormentosa per un vario e complesso ordine di ragioni, non si è ancora risolta in un equilibrio definitivo?

Non vi dispiaccia se ancora una volta sottopongo al vostro illuminato giudizio gli elementi che devono documentare lo sforzo talvolta schiacciante da me compiuto in venti mesi, come Capo del Governo e Ministro dell'Interno, per ricondurre alla normalità il Paese.

All'indomani della marcia su Roma l'immediato problema che dovetti affrontare fu quello di far rientrare alle loro sedi 60 mila giovani che erano entrati in Roma, armati di tutto punto. Ciò che io riuscii ad ottenere colla massima disciplina, senza incidenti di sorta, in 48 ore.

Volli, per fissare dei limiti al movimento, che i fascisti si limitassero a sfilare davanti alla Maestà del Re e davanti ai Duchi della Vittoria e del Mare. Quasi immediatamente dopo, con una lettera che varrebbe la pena di rileggere, proibii severamente agli ufficiali della

guarnigione di Roma di manifestarmi la loro simpatia, perchè allora, come oggi, penso che l'Esercito non deve fare della politica, nè palese, nè segreta, nè diretta, nè indiretta. In ciò sta la base granitica, la gloria e il privilegio dell'Esercito italiano (*Applausi*).

Chiamai al Governo uomini di tutti i partiti. Riapersi il Parlamento e ne ebbi dopo regolari discussioni i pieni poteri. Affrontai e risolsi di lì a poche settimane il problema gravissimo degli squadristi. Ho esercitato i pieni poteri per un anno. Potevo chiedere la proroga. Avrebbero votato a favore anche i popolari. Vi rinunciai. Non avevo proposto leggi eccezionali e mi tardava di fare un altro passo innanzi sulla strada della legalità.

Nel frattempo avevo abolito tutti quelli che potevano apparire ed erano qua e là dei doppiopioni di Prefetti, come gli alti Commissari e i fiduciari provinciali del Partito.

Ordinai il catenaccio per le iscrizioni al partito, mentre si procedeva allo scioglimento quasi quotidiano di fasci singoli e di intere federazioni, sempre allo scopo di adeguare il partito alle necessità costituzionali del Governo.

Nel campo sociale la mia politica interna si sforzò ed ottenne di conciliare le forze necessarie della produzione, ristabilendo la disciplina e la continuità del lavoro.

Sciolta regolarmente la Camera furono nei termini prescritti dalla legge convocati i comizi elettorali. La lista nazionale ha raccolto ben 4 milioni e ottocento mila voti. Si può seriamente sofisticare su queste cifre? Negare la realtà, non è un giuoco assurdo? Esse indicano il consenso in porzioni imponenti.

Ottenuto il suffragio del popolo, le necessità della politica interna si delinearono ancora più chiaramente nel mio spirito, precisate in questi capisaldi fondamentali:

1° Far funzionare regolarmente e nobilmente l'Istituto Parlamentare come organo del potere legislativo, restituendogli le sue capacità e il suo prestigio.

2° Regolare dal punto di vista della Costituzione, la situazione della Milizia Volontaria.

3° Reprimere i superstiti illegalismi ai margini del partito.

4° Chiamare all'opera di ricostruzione tutte le forze vive della Nazione, e cioè tutti gli ele-

menti di qualsiasi origine che non ignorano la Patria.

Tutte le mie manifestazioni politiche dal 6 aprile in poi tendono direttamente a questa meta: a accelerare, cioè, a perfezionare l'entrata definitiva del fascismo nell'orbita della costituzione, a fare del fascismo un centro di raccolta e di conciliazione nazionale.

Dissi nel mio discorso del 10 aprile ai Romani: « Vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al popolo italiano. Se altri può dire: « Perisca la Patria purchè si salvi la fazione », io grido invece: « Periscano tutte le fazioni compresa la nostra, ma sia grande, ma sia rispettata la Patria Italiana ». (*Applausi*).

E concludevo « più grande è la vittoria, e più alti sono i doveri. Doveri di lavoro, di disciplina, di concordia nazionale ».

Gli stessi principi io riaffermavo nel mio discorso alla maggioranza e, finalmente, nel mio discorso dell'8 giugno alla Camera, ho cercato, dopo una settimana di discussioni tempestose, di superare le posizioni necessariamente un po' statiche dei partiti, di rivolgermi direttamente alla Nazione, per disperdere le ceneri dei nostri e dei rancori altrui, per nutrire il corpo augusto della Patria.

Non v'è dubbio che il mio discorso aveva forse stabilito i termini di quella possibilità di convivenza, necessaria al regolare funzionamento del Parlamento, mentre nel Paese si era diffusa la sensazione che un nuovo periodo di pace e di tranquillità assoluta stava per iniziarsi. Dei risultati di questa mia politica come Capo del Governo rivendico intera la responsabilità. Solo a me era concesso, non senza dura fatica, di esercitarla nella mia qualità di Capo del Partito. Tali risultati sono stati, io penso, non annullati, ma soltanto interrotti dall'episodio tragico che è costato la vita all'on. Matteotti.

Il mio successore all'Interno sta a garantire che su quella linea si continuerà a marciare. Apro una breve parentesi per attestare la mia piena fiducia personale e politica nell'on. Federzoni. E poichè la verità va detta, si sappia che sono io che l'ho proposto a quell'ufficio. Non altri.

Mentre Vi parlo, la situazione politica è straordinariamente delicata e può essere prospettata nei termini seguenti: da una parte

le opposizioni unite, ma divise, unite negli scopi immediati, divise nei metodi e nei fini mediati. Nel blocco delle opposizioni non ci sono più i comunisti, i quali hanno logicamente cercato di approfittare dell'episodio sciagurato per incitare le masse allo sciopero generale e instaurare la dittatura degli operai e dei contadini. Lo sciopero non c'è stato, le masse hanno respinto le suggestioni comuniste. Il ritmo del lavoro non è stato turbato se non in pochissime località e limitatamente a poche ore del lunedì sedici.

Credo che il Senato sarà d'accordo con me nel tributare un plauso al laborioso e ordinato popolo italiano. (*Approvazioni*).

I repubblicani affacciano ancora una volta la richiesta della Costituente, richiesta assurda che non ha nessuna giustificazione politica, e meno ancora storica, a mezzo secolo di distanza dai Plebisciti.

Mentre i democratici dell'opposizione costituzionale tendono a straniarsi dal blocco perchè non ritengono opportuno assumerne le responsabilità oltranziste, i socialisti massimalisti, gli unitari, i repubblicani, i popolari, e gli altri elementi minori affacciano un complesso di assurde pretese che mirerebbero ad una specie di colpo di Stato nell'intento di annullare il suffragio del 6 aprile.

Riesce assai difficile contestare che a lato del dolore e dell'orrore legittimo ed umano, non si stia innestando una speculazione politica sulla tragedia. Ora alle richieste affacciate più o meno officiosamente e pubblicamente dal blocco delle opposizioni, io rispondo prima di tutto che il Governo deve restare al suo posto. Questo non esclude che potrà trasformarsi, modificare la sua compagine per renderla sempre meglio adatta al raggiungimento di quegli scopi di pacificazione nazionale, da me chiaramente e ripetutamente indicati.

Io ho creato nell'ottobre del 1922 una determinata situazione politica che ha evitato alla Nazione pericoli estremi. Ho il dovere di continuare a svolgere la mia azione su quelle direttive.

Non si tratta di restare al potere, che mi ha dato gravi preoccupazioni e molte amarezze; ma mi considererei l'ultimo degli uomini se evadessi, specie in un momento difficile all'in-

terno e sotto una specie di pressione ambigua che viene anche dall'estero, da questa mia precisa, morale e politica responsabilità. (*Vivi, prolungati e ripetuti applausi*).

Quanto alla Milizia, a proposito della quale si emettono giudizi superficiali, non si può pensare a scioglierla. Essa è ormai solidamente inquadrata e disciplinata. Si deve arrivare alla sua sistemazione nella costituzione, con compiti che saranno definiti e che saranno utilissimi ai fini della preparazione generale militare del Paese. Gli studi sono già a buon punto. Avanzare poi, sia pure come semplice manifestazione giornalistica e polemica, la pretesa dello scioglimento della Camera e delle elezioni generali, significa non rendersi conto che una terribile crisi politica devasterebbe ancora per chissà quanti mesi o anni la vita della Nazione.

Questo freddo e obiettivo esame della situazione, non è completo. Dall'altra parte sta il fascismo coi suoi otto mila gruppi, diffusi in ogni angolo d'Italia, con le sue forze politiche, sindacali, amministrative sempre imponenti.

L'asserzione che il fascismo sia stato abbattuto dall'improvvisa bufera, è fatta per trarre in inganno l'opinione pubblica italiana e straniera.

Il Fascismo è stato soltanto percosso. E in fondo questo colpo gli ha giovato e più gli gioverà. Perderà le scorie funeste. Ma dall'11 giugno in poi Fascismo e fascisti sono il bersaglio di una violenta campagna nazionale e internazionale. Il partito che in Italia raccoglie indubbiamente il maggior numero di medaglie d'oro, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della coltura e del lavoro, di giovani ardenti e puri, viene quotidianamente martellato e denunciato come un partito di criminali.

Ma può il Fascismo soggiacere a questa campagna? Non può, non deve. Gli elementi più accesi sono già inquieti. Le due manifestazioni di Bologna sono l'indice di una tensione morale e politica che è già arrivata al suo punto massimo, specie in quelle regioni dell'alta e media Italia, dove il Fascismo dispone di forze politiche preponderanti. In queste circostanze, un incidente qualunque potrebbe avere le più gravi conseguenze.

Onorevoli Senatori!

Bisogna evitare con tutte le forze ciò che può creare in un certo senso l'irreparabile, cioè un aggravamento ulteriore della crisi che si è abbattuta improvvisamente sulla Nazione.

Il Senato ha oggi la ventura di essere al primo piano della scena politica italiana, non soltanto perchè è il ramo del Parlamento che primo si riunisce dopo il dramma, ma anche perchè è l'ambiente sereno dove le tumultuanti passioni sono contenute dalla ragione e dall'esperienza. Ciò che qui sarà detto avrà una grande ripercussione nell'animo dei cittadini devoti alla Patria, nell'animo di quei milioni e milioni di cittadini che non hanno tessera, non parteggiano, ma fanno qualche cosa di meglio: lavorano in silenzio. (*Applausi*).

Per quello che mi riguarda io confermo solennemente quanto ebbi a dichiarare alla Camera Elettiva; l'obbiettivo della mia politica generale di governo resta immutato: raggiungere a qualunque costo nel rispetto delle leggi la normalità politica e la pacificazione nazionale; selezionare e depurare con instancabile e quotidiana vigilanza il partito, nonchè disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista, inattuale e fatale.

Tocca a Voi, Onorevoli Senatori, confortare col Vostro giudizio questi fermi propositi. Voi sentite certamente col vostro squisito senso di patriottismo e di responsabilità l'estrema delicatezza della situazione. La possibilità di uscire senza ulteriori urti più o meno violenti dalla situazione esiste.

Non si tratta di portare altri elementi di complicazione in una situazione che richiede il massimo sangue freddo; si tratta invece di semplificare e di agire senza pause per il raggiungimento di quegli obbiettivi che ho sopra illustrato.

Da questa aula severa può partire, Onorevoli Senatori, la Vostra parola d'ordine, la parola dettata dalla Vostra saggezza. Sia fatta luce e giustizia! Sia affermato sempre più l'impero della legge!

Si levi di fronte alle vigilanti gelosie straniere il grido della concordia, fra quanti Italiani sono pensosi soprattutto delle sorti della Patria! (*Vivissimi, prolungati e ripetuti applausi, a cui si associano anche le tribune*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini.

GALLINI. Onorevoli colleghi, dopo venti mesi dalla marcia su Roma, dopo i dolorosi avvenimenti recenti, è, più che opportuno, doveroso riandare il cammino percorso, onde con maggior sicurezza poter guardare all'avvenire politico del nostro Paese.

Altri omeri, lo so, altra autorità, altro prestigio ci vogliono per un tema così grave e delicato. Ma poichè da questi alti seggi, dove siamo collocati, dobbiamo contribuire, ognuno con le nostre forze, al bene del Paese, e assumere ognuno la nostra responsabilità, e poichè un mezzo secolo di vita vissuta nei pubblici uffici mi fa obbligo di avere almeno qualche po' di esperienza, voi non mi darete dell'indiscreto, se seguirò il consiglio di Orazio: *Fungar vice cotis, farò le veci della pietra silicea, che, pur non essendo acuta essa stessa, esercita l'ufficio di acutum reddere ferrum.*

E sarò brevissimo. Un'altra volta, e precisamente nei di della vigilia, io ebbi l'onore di esporre al Senato il triste bilancio politico della mia Regione, la Regione Emiliana, così ricca di preziosi prodotti, di fervidi ingegni e di sentimenti patriottici. Colà la vita ci era resa impossibile: non si seminava più, non si mieteva, non si viaggiava, non si avevano neppure le medicine per gli ammalati, non il latte per i bambini, se non si subiva la tirannia feroce del capo-lega. Poi taglie, boicottaggi, incendi, persecuzioni, erano cose di ogni giorno. E si arrivò, onorevoli colleghi, agli eccidi del palazzo D'Accursio, del Castello Estense e della mia Modena, dove si sparò perfino sul feretro dei caduti.

Ma fu il crollo, perchè dalle piazze monumentali nostre, dove i nostri padri combatterono per la libertà, dove noi ammiriamo e veneriamo i simulacri di Ugo Bassi, di Girolamo Savonarola, di Ciro Menotti, irruppe la ribellione della gioventù di ogni classe che, per abbattere quella tirannia, andò incontro alla morte cantando gli inni della Patria.

E ora si semina, si miete, si lavora, si vive.

Io non intendo qui, anche per non parere di fare dell'adulazione, non intendo qui di riassumere le benemeritenze del fascismo e del suo capo, il quale, del resto, nelle recenti sue gite attraverso la nostra regione, ha potuto vedere

con i suoi occhi di quanta gratitudine, di quanto affetto gli siano prodighe quelle popolazioni. Io mi limiterò ad una serie di considerazioni di carattere esclusivamente politico e con un solo unico obiettivo: la verità.

E anzitutto la verità storica è questa: il movimento fascista per le sue origini, per il suo carattere rivoluzionario, per il suo svolgimento doveva necessariamente condurre, come condusse, ad una forma di Governo dittatoriale. E del resto quando l'on. Mussolini dentro la grande Aula di Montecitorio, al cospetto della rappresentanza nazionale, poté dire, senza che un grido od un gesto lo interrompesse: « Io qui potrei fare bivacco delle mie camicie nere! » in quel momento Egli assumeva di fatto la dittatura del Governo d'Italia. E per vero, dopo un Ministero di coalizione che aveva abdicato i poteri dello Stato nelle mani di un prete irresponsabile, dopo un altro Ministero che aveva consentito o non impedito le invasioni delle terre e delle fabbriche e delle officine, dopo un terzo Ministero che ci aveva esilarato con i cavalli di frisia sui ponti del Tevere, la dittatura diventava una necessità assoluta. Del resto, questo della dittatura è un concetto squisitamente romano, dei tempi classici della grandezza di Roma. I romani vi ricorrevano nei giorni del pericolo, e, proclamata la dittatura, si sospendevano tutte le libertà, meno quella del tribunato della plebe, alla quale si potrebbe contrapporre oggi il tribunato della pubblica stampa.

Senonchè la dittatura romana aveva un carattere specialissimo: era temporanea. E qui incalza subito la domanda: è cessata in Italia la necessità della dittatura? Purtroppo, io penso che no, ma penso anche che ognuno di noi debba contribuire a che questa necessità sia presto eliminata e si ritorni alla vita normale; e mi compiaccio di avere di questa opinione anche degli uomini eminenti del fascismo. Ricordo uno dei più brillanti oratori del fascismo, l'on. Bottai, il quale nel suo discorso del 7 marzo al San Carlo di Napoli affermava: « La democrazia lasciando fare strazio della sovranità dello Stato ha creata la necessità della dittatura, la quale è un metodo eccezionale di stabilimento della autorità. La dittatura di oggi che mostra del resto per mille segni innegabili dagli uomini di buona fede, la tendenza a superarsi, non è un dato, un aspetto, un me-

todo fondamentale, essenziale, basilare della nostra politica: ne è invece un passaggio ».

Venendo ora, benchè rapidamente (io voglio esporre il mio pensiero senza tediare a lungo il Senato) alle riforme operate dal governo fascista, sarebbe veramente utile elencarle tutte, comprese quelle che sono state semplicemente tentate, come ad esempio, il conato nobilissimo di scalzare dal suolo italico la mala pianta delle società segrete, che seguitano ad inquinare l'alta e la bassa burocrazia e anche la stessa magistratura. Ma io mi voglio soffermare solamente su quella riforma che è stata l'aspirazione semi-secolare dei giuristi e che io ho appreso a desiderare sempre e a difendere fino dagli inizi della mia modesta carriera professionale, vale a dire la riforma giudiziaria, culminata nella unificazione del magistrato supremo. Al quale proposito mi pare che l'onorevole Mussolini potrebbe parafrasare l'epigrafe che il principe Alessandro Torlonia, senza tanti scrupoli di modestia, fece incidere sotto alla colossale Madonna che prospetta il Fucino prosciugato: *Quod neque reges neque Pontifices neque imperatores efficere potuerunt Alexander Torlonia aere proprio perfecit*; l'onorevole Mussolini potrebbe dire: quello che nessun governo, nessun Parlamento, nessun principe ebbe la forza di attuare, cioè l'unificazione del magistrato supremo d'Italia, Benito Mussolini con un tratto di penna attuò!

E a proposito di questa riforma, da me tanto desiderata e tanto necessaria al paese, vogliate, onorevoli colleghi, consentirmi una digressione. Proprio in questi giorni, la desiderata riforma mi ha procurato, non dirò una delusione, ma un senso di mortificazione.

Mi spiego subito: l'argomento principe degli avversari della riforma è sempre stato questo: il magistrato supremo, sedente in Roma, diventerà facilmente un tribunale di governo. E noi a rispondere orgogliosamente: no, la magistratura italiana fa giustizia per tutti, non rende servigi a nessuno!

Ora, in questi ultimi tempi la Corte Suprema a proposito dei decreti-legge (ed è questo un tema politico di prim'ordine) ha emesso una decisione, nella quale ha affermato queste tre massime: 1° il Governo del Re può sempre e in ogni tempo fare dei decreti-legge su qualunque materia; 2° gli apprezzamenti sulla op-

portunità e sulla necessità dei decreti-legge sono sottratti all'apprezzamento dell'autorità giudiziaria; 3° il Governo non ha termine per presentare i decreti-legge al Parlamento, e quindi può anche non presentarli per la conversione.

Con questa triplice massima è - si potrebbe dire - soppresso il potere legislativo, che può essere assorbito dal potere esecutivo.

In questo modo viene ad essere soppressa quella suprema garanzia di tutte le libertà, che è la divisione dei poteri, suprema garanzia che è affidata all'autorità giudiziaria.

Io sono sicuro che questa decisione resterà una *solitaria cornix*, come diciamo noi in tribunale: me ne affida anzitutto la sdegnosa recente protesta della magistratura italiana, me ne affida il buon senso e l'autorità dei nostri uomini politici maggiori, dei nostri maestri di diritto più accreditati.

Ne cito uno solo e con questo chiudo la parentesi: Vittorio Emanuele Orlando, che indubbiamente è un uomo politico di prim'ordine ed un maestro di diritto costituzionale insigne, ha recentemente insegnato dalla cattedra questo: « Secondo la nostra dottrina compiuta ed esatta noi rifiutiamo di considerare il decreto-legge dal punto di vista di un atto legalmente fondato; ma lo riteniamo come un *fatto* fuori del *diritto* e della costituzione, come un atto per se stesso sempre illegale; questo *fatto* è un *fatto* e non altro. Essendo fuori del diritto, può rientrare nei limiti del diritto nazionale solo in seguito ad un giudizio di responsabilità che si svolga nei rapporti tra Governo e Parlamento. Avvenuto questo giudizio, la conseguente conversione del decreto-legge, come già dicemmo per il procedimento dello stato d'assedio, ha valore di assolvere il Governo da ogni responsabilità. La garanzia dei cittadini verso i decreti-legge sta nel potere giudiziario, che deve rifiutare rigidamente l'esecuzione del procedimento non ratificato. Il decreto-legge è un atto fuori del diritto, esso è divenuto, con l'abuso, una vera e propria piaga, ed il male dipende tutto dalla magistratura, che queste garanzie non ha saputo rigorosamente difendere e far valere ».

Chiudo questa breve parentesi per venire alla parte più delicata, alla parte più difficile del mio modesto discorso: voglio dire alle

censure, alle critiche, agli attacchi, agli apprezzamenti di ogni specie, che si fanno sulla vita passata e presente del Governo fascista.

Mi fermerò sui principali attacchi, dei quali molti mi paiono infondati e non mi recano alcuna impressione, mentre altri mi hanno profondamente impressionato.

Anzitutto, non m'impressiona e non mi turba l'accennata e minacciata squalifica del Parlamento. I Parlamenti sono conquiste della civiltà; essi stanno ad affermare il tramonto del diritto divino, al quale è subentrato il diritto umano, la sovranità dei popoli.

E poichè la sovranità popolare è inalienabile ed imprescrittibile, indubbiamente, se qualcuno attenterà, in qualsiasi modo, alla deformazione della nostra costituzione, sarà lo stesso popolo italiano a ricondurla sulla via della storia e anche a rimandare, occorrendo, i consigli tecnici alle rispettive officine.

Non m'impressiona nemmeno la minacciata rinascita di partiti caduti. È storicamente provato che un partito caduto non si rialza più, se non profondamente trasformato. Restano, è vero, i capi, gli zelanti, i quali seguitano a lamentarsi del perduto potere, restano a sperare ogni giorno che un avvenimento politico qualsiasi, una catastrofe sociale, magari un terremoto, arrivi a offrire loro l'occasione per riprendere il potere perduto, ma questi avvenimenti, queste speranze rimangono costantemente deluse. In sostanza, ricorre anche qui la leggenda oraziana di quel villico che, dovendo attraversare l'Agro, arrivato alle sponde del Tevere, si arrestò sulla sponda aspettando che l'acqua finisse di passare! E aspetta ancora!

Così non m'impressiona troppo profondamente lo sfrenato arrivismo, il camaleontismo politico e letterario. I Cetego, i Trissottino, i Girella son detriti politici di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Nè m'impressiona l'abituale persecuzione degli uomini di carattere, di quegli uomini cioè che non si sentono di cambiare parere unicamente perchè è cambiato Governo. Questa è una malattia atavica, storia antica che risale ai Romani.

Cesare trionfava dal suo cocchio dai nivei cavalli:

E la plebe a Labien sassi gettava.

E Labieno, il feroce tribuno del Consolato di Cicerone, l'eroico combattente di Farsaglia e di Munda, era la più alta, la più nobile personificazione del carattere romano.

Infine, non m'impressiona l'accusa che riguarda quella specie di tendenza mistico-araldico-medioevale, per la quale sembrano risorgere forme, modi, consuetudini, che si credevano sepolte col medioevo.

Poichè, se lungo il torbido medioevo vi fu l'epoca triste, nella quale i « marchesi aggredian le strade ed i mitrati vendean Gesù »; vi fu anche l'epoca gloriosa e radiosa, nella quale « tutta Italia era un maggio e tutto il popolo era cavaliere! »

È questione di modo e di misura; purchè la tendenza non diventi simonia politica, e non si arrivi alla parodia del gesto di Carlo V.

Ma quello che mi turba, onorevoli colleghi, e che turba la coscienza di tutta la gente per bene, è la ostentata apologia della forza brutale, l'apologia del randello e del piombo; apologia questa, che sui cervelli già stravolti e sconvolti dalle sofferenze della guerra e del dopo-guerra, diventa addirittura apoteosi della violenza. Onde il facile pullulare di falangi di impunitari, che fanno ricordare l'epoca dei grisi, dei sicari e delle faide.

Tristi ricordi che sembrano inconcepibili col vivere civile moderno.

Ancora impressiona e turba me, vecchio democratico e libertario impenitente, quella specie di maldicenza, di disprezzo, quell'ostentato turpiloquio contro tutto ciò che sa di democrazia e di libertà. I liberali, - esclamava dal S. Carlo di Napoli l'onorevole Giunta - in mezzo secolo di vita politica hanno abbruttito la Nazione italiana.

Ora, noi che siamo nati agli albori delle libertà pubbliche, noi che abbiamo vissuto in questa divina visione, che abbiamo combattuto e sofferto per tutte le libertà - di pensiero, di parola, di stampa, di riunione - ci sentiamo profondamente offesi da questo turpiloquio. No, onorevoli colleghi, la democrazia non è abbruttimento, è sovranità di popolo, è virtù civica, è moralità, è giustizia.

È la libertà, trattata con il linguaggio del triviale e dell'angiporto, « la santa libertà » (lasciatemelo dire con le parole del nostro grande poeta, mio venerato maestro)

La santa libertà non è fanciulla
 Da poco rame...
 Dura virago Ell'è, dure addimanda
 Di perigli e d'amor prove famose.
 In mezzo al sangue della sua ghirlanda
 Crescon le rose.

Un'ultima osservazione ed ho finito. È certamente più facile governare con forme assolutistiche, anziché col rispetto alle pubbliche libertà; ma è appunto qui dove si svela la nobiltà, l'ingegno, il genio dell'uomo di Stato. Tacito, il sommo storico della gente latina, là nella *Vita di Agricola*, dove fa l'apologia della sapienza politica del Governo di Nerva, scrive queste parole: *Res olim dissociabiles, principatum et libertatem, Nerva miscuit.*

« Principato e libertà »: ecco la bandiera sotto la quale il popolo italiano ha compiuta la sua meravigliosa ascensione. « Principato e libertà », ecco la bandiera sotto la quale il popolo italiano deve raggiungere i suoi alti e nobili destini.

A questo popolo meraviglioso l'uomo di Stato può fare appello nei momenti del pericolo. Da questo popolo meraviglioso l'uomo di Stato potrà sempre trarre, non già l'« undecima legione », poichè il popolo italiano abborre dal cesarismo; ma la sterminata legione degli spiriti liberi, la legione dei giovani generosi, sempre pronti al sacrificio della vita per l'onore, per la libertà, per la grandezza d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Albertini.

ALBERTINI, (*segni d'attenzione*). La discussione sul discorso della Corona arriva al Senato quando un tragico evento è sopraggiunto a turbare profondamente gli animi nostri. Ma io farò ogni sforzo per elevarmi sopra le passioni che esso agita e per dare l'espressione più serena al mio pensiero: pensiero d'opposizione netta, inequivocabile, nel campo della politica interna sul quale esclusivamente mi terrò.

Cosa insolita, il discorso suggerito alla Corona dal Governo giudica severamente tutto un passato e gli contrappone un presente descritto coi colori più rosei, esaltato con le parole della maggior lode. E davvero, nella classe borghese dirigente, così la condanna del passato come l'esaltazione del presente hanno tro-

vato finora echi di consenso imponenti che rendevano stonata la voce di chi non si associava al coro quasi unanime delle approvazioni. A me è doluto assai separarmi da questo coro, portando qui e fuori di qui la voce del dissenso; ed ho provato il maggiore disagio nel differenziarmi da uomini di ogni parte costituzionale per confondere la mia critica con quella di partiti che ho sempre combattuto; ma la mia coscienza e i fatti mi dicono che ho avuto ragione.

Sì, il regime fascista ha assicurato all'Italia un ordine esteriore, al quale ardentemente aspiravamo; ha fatto cessare gli scioperi generali e le interruzioni continue, intollerabili ai servizi pubblici; ha ristabilito la disciplina nelle aziende pubbliche e private; ha continuato con successo l'opera di restaurazione finanziaria dei governi anteriori raggiungendo il pareggio; ha seguito, specialmente dopo l'incidente di Corfù, una direttiva di politica estera sana e coraggiosa, (*commenti*) e molto altro di buono e vantaggioso ha fatto per la Nazione. Ma i problemi che esso doveva risolvere non erano questi soltanto; ve ne era anzi uno che tutti li soverchiava, problema eminentemente politico-morale. Si trattava di far uscire il paese, le masse, i partiti, i sindacati, gli individui, dalla illegalità per imporre a tutti il rispetto della legge, di dare all'Italia la fisionomia comune agli Stati civili, nei quali si sa difendere l'ordine salvaguardando le libertà pubbliche e private. Invece che cosa si è fatto?

Bisogna, per comprendere gli avvenimenti e la situazione di oggi, rendersi ben conto della posizione assunta dal Governo fascista verso la Costituzione dopo la rivoluzione. Su questa rivoluzione non tornerò per ripetere cose che ho già dette al Senato, ma solo per affermare una tesi indiscutibile. Cioè che l'on. Mussolini e i suoi nell'ottobre 1922 avevano due vie aperte innanzi a loro: o agire a fondo contro le istituzioni dello Stato per sostituirle con altre di loro gradimento, oppure lasciare intatta la Monarchia e la Carta costituzionale da essa solennemente giurata. Fu scelto saviamente questo secondo partito, anche perchè si può credere che in caso diverso la rivoluzione non sarebbe riuscita a raccogliere tutti i consensi che ha raccolto e avrebbe potuto fallire. Ma sceglierlo voleva dire che, a governo conquistato,

a fede giurata nelle mani del Re, doveva seguire il regime che da quel giuramento discende.

E non è forse seguito, ha osservato taluno? Le Camere hanno ratificato il fatto compiuto. Poi hanno concesso i pieni poteri e hanno approvato una nuova legge elettorale. Le elezioni sono state indette; abbiamo una Camera nuova, espressione della nuova situazione. Di riforma costituzionale non si parla più. Che si vuole altro?

Ecco: or sono solo tre mesi nel suo discorso di Roma del 28 marzo, l'on. Mussolini, dopo avere magnificato la longanimità della rivoluzione fascista che non si era lasciato alle spalle « un corteo più o meno imponente di giustiziati », proseguiva così: « Ritengo, e bisogna gridarlo perchè tutti intendano, che, se fosse necessario domani, per difendere la nostra rivoluzione, di fare quello che non facemmo, lo faremo ». Che cosa significano queste parole? E che cosa significano queste altre che il Presidente del Consiglio ha pronunziato il 17 giugno alla Camera dei deputati? « Si tratta di sapere se le nostre reciproche suscettibilità che son accesissime - ma questo dimostra che c'è stata una rivoluzione, e la rivoluzione continua, e lo dimostra l'ardore delle nostre passioni - permetteranno che il Parlamento possa funzionare ».

Queste parole, e le altre anteriori, e le minacce che continuamente abbiamo udito di una seconda ondata, ammoniscono che il Governo fino a ieri non considerava i diritti della rivoluzione finiti, e dava perciò un carattere precario, condizionato alla osservanza non solo dello spirito ma della lettera stessa della Costituzione. Fino a ieri, ho detto. Ed oggi? Oggi parlo mentre la tragedia incombe sugli animi, ed il domani non è ancora chiaro. Ma, senza credere che l'equilibrio possa toccarsi tanto presto, dobbiamo sperare che il domani sarà di gran lunga migliore di ieri, che il sangue della vittima non sarà stato versato invano. (*Approvazioni*). Si fondano le nostre migliori speranze sulla reazione grandiosa che si è manifestata nel paese contro il regno della violenza e che ha sconvolto, nel giro di poche ore, una situazione che taluni stoltamente credevano eterna o quasi. Ma ieri ad ogni modo - e, ripeto, la constatazione è essenziale ai fini della discussione - eravamo

a questo, che l'ambiguità di un regime, il quale volutamente poggiava un piede sulla staffa della Costituzione ed un altro su quella della rivoluzione, poneva gli italiani nella situazione angosciosa di non conoscere i limiti dei loro diritti e dei loro doveri. Erano essi cittadini di uno Stato retto dalla Carta Albertina, o di uno Stato ancora in rivoluzione nel quale ognuno doveva provvedere ai casi suoi come meglio credeva, affrontando o evitando, a seconda che gli reggeva l'animo, i rischi di un pensiero e di una azione politica in antitesi col pensiero e l'azione del partito dominante? Non lo sapevamo, come non sapevamo su quale terreno, su quale base il Governo volesse conciliare la formula della forza con quella del consenso.

L'onorevole Matteotti - sia un onore per me ricorrere al suo nome - osservò testè alla Camera, nel discorso che gli valse la condanna a morte, che l'onor. Mussolini non si sentiva soggetto al responso delle elezioni e che aveva lasciato capire come anche in caso di insuccesso avrebbe mantenuto il potere con la forza armata. Un sì clamoroso della maggioranza e un cenno assertivo del capo del Presidente del Consiglio confermarono l'affermazione del deputato socialista. Orbene, quel sì, quel cenno del capo si prestano meglio della più ampia dissertazione a descrivere l'illegalità di una situazione politica la quale si può riassumere così: se c'era il consenso, il fascismo e il suo capo ne prendevano atto molto volentieri; ma, se il consenso fosse mancato, il potere sarebbe stato tenuto con la forza, con una forza anzi già predisposta, con una milizia cioè di parte, che indossa una divisa di parte, che non ha giurato fede al Re, e pur grava sul bilancio del Regno.

Nè l'onor. Mussolini ha mai cercato di dissimulare questa sua interpretazione di forza e di consenso. Nel suo *Preludio al « Machiavelli »* si legge che « l'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla », che « i sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale », che « regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono e non esisteranno mai ». Il Principe deve essere tutto. Ma l'autore del *Preludio* esclude che per Principe s'intenda il Re. Chi s'intende allora? « La parola Principe - egli scrive - deve intendersi come Stato ». Ma sia

permesso osservare che lo Stato italiano non è e non può essere nè l'onore Mussolini nè il partito fascista soltanto. Lo Stato italiano è quello formato da tutti gli Italiani, e deve essere retto dagli uomini che gli Italiani legittimamente e liberamente si scelgono.

Discussione oziosa, si può obiettare, che le recenti elezioni hanno assicurato al Ministero e al suo partito il più vasto consenso. Io non mi fermo qui ad analizzare i limiti di questo consenso, nè la legge elettorale ed i mezzi con i quali fu ottenuto in un ambiente d'intimidazione tale da viziarne il significato. Accuso solo come perturbatrice nefasta degli animi una formula politica la quale erige un partito od un uomo a salvatore della patria, e della patria vuole accordargli un dominio senza confini nè di tempo nè di spazio, ed a tutti contende il diritto di contrapporglisi e di sostituirlo; di una formula, in altre parole, che rinnega ed esclude il beneficio delle lotte politiche e dell'avvicendamento dei partiti al potere. Fosse questa prigione della coscienza del mio paese la più fastosa, la più illuminata, la più ampia, parrebbe sempre angusta e opprimente a quanti più della vita amano la libertà, perchè dove non c'è libertà non c'è vita vera. (*Vivi applausi; commenti*).

Se era fuori della legge in base della nostra vita politica, che dire della pratica di Governo? Il fascismo era sorto e aveva incontrato simpatie quale salutare reazione contro l'abulia e la diserzione dei poteri dello Stato dal campo dei loro doveri. Si disse che non avrebbe potuto superare il periodo della violenza e dell'abuso se non giungendo a Roma e scacciandone gli imbelli che la reggevano. Parve necessario cioè, come il discorso della Corona dice, «spezzare il cerchio che serrava e intristiva l'esistenza dello Stato». Fu spezzato. Ma poi? Passò il potere dalle mani di quegli imbelli in altre che lo reggessero saldamente contro coloro che ne avessero attentato i diritti?

Apparentemente sì, e lo confermano la quiete delle piazze d'Italia, la soggezione in cui sono tenuti i partiti sovversivi e i loro strumenti, la disciplina delle masse, quell'ordine esteriore insomma di cui ho parlato. Ma non si può arrestarsi di fronte a questa prima impressione. Bisogna chiedersi se tali risultati sono stati raggiunti mercè soltanto il risorto prestigio del

Governo, l'applicazione più severa da parte sua delle leggi dello Stato e la rinvigorita azione di tutte le autorità statali...

CORRADINI. Da chi è derivato ciò? (*Vivissimi rumori; interruzioni*).

ALBERTINI. Abbia pazienza il senatore Corradini e saprà...

CORRADINI. Ma è un pezzo che l'ascolto!

ALBERTINI. Senta, senatore Corradini. È da un anno che il Senato non discute di cose politiche. Abbia la bontà di dedicare trenta o quaranta minuti del suo tempo a udire un discorso di opposizione. Se poi l'annoia... pazienza.

Bisogna chiedersi se la tranquillità pubblica poggia sul fatto che a differenza di prima, prefetti, questori, agenti dell'ordine, hanno compiuto il loro dovere e si sono fatti rispettare; che la magistratura ha agito in piena libertà di spirito e con rinnovata energia di coscienza; che, insomma, chiunque ha violato la legge è incorso subito nelle più severe sanzioni.

Ahimè! Tutta una cronistoria sciagurata di violenze di ogni genere che vanno dagli attentati contro i giornali e dall'assalto ai treni che li trasportano alle devastazioni di tipografie, di circoli, di cooperative; dalle bastonature che si conoscono alle infinite che per la modestia dei colpiti non si conoscono o non si ricordano (*commenti*); dalle stragi di Torino e di Spezia e di Pisa alla soppressione dell'onorevole Matteotti in circostanze e modi che hanno fatto fremere d'orrore la coscienza di tutto il mondo civile; tutta una esperienza tristissima di vita locale avvelenata dal dominio dei ras, dai bandi, dalla compressione del libero pensiero e della libera parola, sono là a dimostrare tutto lo scempio che si è fatto della legge, e quanto si sono usurpati ed oltrepassati da un partito e dai suoi accoliti i diritti e i doveri dei governanti.

Non sulla restaurazione pertanto dell'autorità dello Stato italiano si è fondato l'ordine apparente che oggi regna in Italia, ma sull'applicazione da parte di poteri irresponsabili di sanzioni tanto umilianti per la dignità umana quanto terribili nella loro incertezza contro chiunque disapprovasse troppo ciò che avveniva alla periferia o al centro. E quello che di più doloroso ha questa constatazione è l'im-

pressione che la tolleranza, la indiretta provocazione molte volte da parte del Governo delle violenze che il suo partito commetteva, che l'impunità tanto spesso concessa ai loro autori, fossero la necessità di un regime che si proponeva uno scopo il quale non era raggiungibile con alcuna legge per restrittiva e dracomaniana che fosse.

Lo scopo cioè di prostrare, domare, uccidere ogni opposizione, di riunire tutti gli Italiani in una stessa fede politica, in uno stesso pensiero, in una stessa fiducia verso gli uomini al Governo e i loro interpreti nel paese e verso l'opera loro. Socialismo, liberalismo, democrazia? Macchè! Tutte ideologie finite, morte, superate dalla rivoluzione fascista la quale doveva dare al mondo una formula nuova, una direttiva nuova, il partito integrale nazionale che fondesse tutte le classi, tutti i ceti, in un'armonia, in una concordia prima sconosciute. Ho cercato anch'io modestamente dal giorno in cui il fascismo è nato l'essenza di questa formula, ma al pari di Benedetto Croce non l'ho trovata, o per meglio dire l'ho trovata espressa da questa fisionomia di Governo che, dovendo contemperare la forza col consenso per assicurare al partito nazionale il dominio permanente e incontrastato d'Italia, come non poteva impegnarsi a rispettare i limiti della Costituzione e doveva riserbare alla rivoluzione i suoi diritti, così non poteva non affidare una parte essenziale dei suoi poteri di prevenzione e di repressione agli uomini e agli organi del suo partito che soli erano in grado di assicurargli la sottomissione generale di chi acconsentiva e di chi non acconsentiva. Nessuna legge scritta, nessuna sanzione legale potevano ottenere questa sottomissione. Se si fosse applicata la legge, soltanto la legge, i diritti della opposizione sarebbero risorti indomabili.

Il Governo non li contestava, si risponderà. Non ha garantito alle opposizioni un terzo della rappresentanza nazionale? Sì; ma queste opposizioni dovevano condursi, non come volevano, non come meglio credevano per raggiungere i loro fini, ma come il Governo e la sua maggioranza ritenevano conveniente e lecito. Soprattutto, mai, mai dovevano prefiggersi lo scopo di minare od abbattere il Governo nazionale, di voler sostituirsi ad esso, rovinando così la patria. L'intransigenza, il linguaggio

minaccioso, l'insulto atroce contro chi discuteva il regime e non l'accettava e si rifiutava di inserirvisi con un compito di opposizione-comparsa che avesse reso completo ad uso dei benpensanti il quadro dell'assoluto rispetto costituzionale, erano conseguenza di questa asserita convinzione di essere i soli nel vero, di essere i soli ad amare la patria, e ad intuirne gli interessi, e di aver pertanto il diritto di dirigerne la vita. Siffatta convinzione, sincera in taluni, ad altri dava il pretesto di occupare saldamente uffici pubblici e le anticamere degli uffici pubblici per sfruttarli, per ricavarne onori, e più che onori, ricchezze con ogni sorta di mezzi illeciti, e per soffocare le critiche e le discussioni avversarie. (*Commenti*).

È in questo ambiente di compressione e di intolleranza, non dominato, ma favorito, promosso dalle più alte sfere, che sono maturati i propositi e gli atti più criminosi. Ed è stato un crescendo continuo: dall'olio di ricino alla bastonatura, dalla bastonatura alla soppressione di figure non di prima linea, finchè si è osato arrivar più su, levar di mezzo in piena Roma alla luce del sole un capo socialista, non immaginando, non prevedendo le ripercussioni che il delitto avrebbe avuto, credendo di passarla franca come le altre volte. Voi che vi stupite di questo assassinio, voi che non vi siete mai fermati a considerare, se non i rischi materiali, almeno lo strazio spirituale di chi avversava questo Governo, non distogliete con orrore lo sguardo dal corpo crivellato di ferite prima di aver misurato quanta parte ha avuto nel creare l'ambiente da cui il crimine è sorto, l'adattamento generale a tanta violenza (*Approvazioni*).

E, tra le molte sofferenze di quest'ora, una particolarmente mi tormenta: il pensiero che a tale adattamento si siano rassegnati uomini di parte liberale e democratica, i quali, memori soltanto delle sopraffazioni socialiste, come hanno lasciato insultare, calpestare, senza protesta la loro fede, così non hanno avvertito il divario enorme che corre fra gli abusi ed i reati commessi da minoranze o da individui fuori legge e le stesse violenze perpetrate quasi sempre impunemente dal partito dei detentori della legge, e provocate da un linguaggio che non era soltanto proprio di figure e di giornali secondari, ma dei capi stessi, i quali troppe

volte hanno minacciato « l'esecuzione » di gente che aveva il torto di non pensare come loro e di parlare come pensava perchè un' « esecuzione » non fosse scelleratamente intrapresa. Non potrà mai essere dimenticato questo telegramma che il 28 novembre 1923, alla vigilia della riapertura della Camera, senza alcun motivo al mondo veniva spedito da Napoli all'onorevole Mussolini: « Quattrocento ufficiali della Milizia, pronti ad uccidere e a morire per la patria e per il fascismo, lanciano al Duce dell'Italia nuova il loro più formidabile « A noi ». Il primo firmatario di questo telegramma era il generale De Bono, direttore generale della Pubblica Sicurezza! (*Applausi anche dalle tribune, vivi commenti, impressione; da una tribuna si approva anche ad alta voce*).

PRESIDENTE. È partita una interruzione da una tribuna. È uno scandalo che non intendo tollerare. Se una sola parola sarà ancora pronunciata, farò sgomberare le tribune immediatamente. (*Approvazioni*).

ALBERTINI. È vero, mi si dirà; ma i sovversivi oltre alla quiete sociale avevano minata la patria, e questo Governo ha restaurato l'idea della patria, ha restituito al sacrificio della guerra il suo fulgore, ha riportato in alto nel cuore e nella gratitudine della nazione i mutilati, i combattenti, e le istituzioni militari. Ma non era necessario per operare questa degnissima rivalutazione manomettere le basi di vita di ogni consorzio civile e dare al popolo la sensazione che sotto la bandiera dei valori morali si nascondesse altra merce meno apprezzabile. Troppo è sembrato che la classe dirigente italiana, paga della quiete ristabilita, del benessere riconquistato, dei prosperi affari, vendesse senza fatica, in cambio di tanti benefici materiali, ogni principio ideale, degenerare tanto dalla purissima tradizione del Risorgimento, la quale ci insegnava che non v'è prezzo sufficiente per le libertà conquistate. Nè poi questa classe si rendeva conto, anche da un punto di vista esclusivamente pratico, immune da quelle che si possono deridere come fisime di idealisti seccanti, di una verità evidente; che un ordine realizzato con così dura coercizione è un ordine effimero, che crea il disordine negli animi, li esaspera, prepara reazioni paurose. Solo menti digiune della più ele-

mentare esperienza storica possono credere che vi siano regimi eterni. Il pendolo invece dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e di tanto, o signori, tornerà a sinistra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra. Sintomi premonitori non sono mancati in queste elezioni. Essi confermano le preoccupazioni di coloro che ravvisano i rischi gravissimi di un'arte di governo la quale, per soffocare i contrasti politici, ha eccitato rancori tanto più tenaci quanto più repressi.

Vano allora è parlare di concordia finché non si cambia strada. La concordia di cui la Corona ci parla, quella che « costituisce elemento fondamentale di civile progresso per il popolo nostro », non può discendere che da quella cosiddetta « normalizzazione » la quale è nel desiderio di tutti, di coloro stessi che applaudivano questo regime e pur invocavano il ritorno alla normalità, avvertendo inconsapevolmente il fatto che esso non può durare se non muta sostanzialmente. Lo vogliono questo mutamento il Ministero ed il suo capo? Bisogna che di ciò parliamo brevemente, perchè il passato è irrevocabile e si tratta di ravvisare le linee di un migliore avvenire.

Adagio, ha detto il presidente del Consiglio; che cosa significa questa brutta parola: normalizzazione? Significa tornare come prima? Vedere una Camera che esautorata il potere esecutivo, e non fa che assaltare la diligenza ministeriale? Ora il ritorno all'antico costume nessuno lo vuole; ma l'antico costume non è tutto riassunto in questo quadro, e si ha torto di generalizzare l'esperienza dolorosa del dopo guerra e di pronunciare in base ad essa la condanna definitiva del passato regime, il quale, non sarà mai ripetuto abbastanza, è quello con cui l'Italia fu fatta dal 1848 al 1918, è quello comune a tutti gli Stati civili del mondo. Questo regime ci ha dato Ministeri di lunghissima vita, come quelli di Cavour e della destra prima, poi di Depretis, di Crispi e di Giolitti. Con ciò non si vuole affatto negare che il parlamentarismo non abbia intralciata l'opera del potere esecutivo, e non abbia influito talvolta sinistramente sulla sua attività, nè che l'azione dei gruppi personali sostituiti ai partiti sia stata nefasta. Ma la coscienza politica di un popolo, il suo adattamento alle istituzioni rap-

presentative, il suo abito all'esercizio sano delle libertà, non si formano nel volgere di pochi anni, ma si costituiscono attraverso errori e deviazioni che non si possono risparmiare, attraverso prove dolorose che non si possono evitare con rimedi miracolosi, con formule taumaturgiche. Per arrivare in alto c'è tutto un Calvario da percorrere, di cui misuravano i triboli coloro che contrastarono la repentina, non chiesta, e però ormai irrevocabile concessione del suffragio universale.

Nel percorrere questo Calvario, ci avverrà talvolta di porci il problema di assicurare una certa stabilità e durata di vita al potere esecutivo. Ma, dato che si possa trovare il modo di risolverlo in un paese retto a Monarchia, la soluzione è in ogni caso subordinata al raggiungimento da parte nostra di un progresso politico realizzato dagli Stati più civili del mondo, ma non purtroppo da noi. Ossia bisogna arrivar prima a quella netta separazione dei tre poteri, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, separazione che sola può mettere le conquiste politiche di un popolo al riparo dal pericolo di essere revocate da una tirannia. Un potere esecutivo che come il nostro può legiferare per decreto-legge senza limiti, e trova una magistratura compiacente la quale riconosce l'esecutorietà dei suoi decreti anche nel campo penale, è un potere che fa paura, al quale non possiamo concedere la minima garanzia di vita senza rinunciare a controllare i nostri destini.

Premesse, pertanto, imprescindibili del rafforzamento del potere esecutivo sono così il rafforzamento del potere giudiziario come la restituzione piena, intera, illimitata al Parlamento del potere legislativo. Ossia occorre cancellare dalla nostra consuetudine il decreto legge di cui tutte le sane democrazie sanno fare a meno, come ho dimostrato altra volta in quest'aula, come seppe farne a meno nei migliori anni della sua vita parlamentare l'Italia stessa. Né l'onorevole Mussolini poteva darci annuncio più lieto di quello che ha dato alla Camera promettendole che di decreti-legge il suo Governo non ne farà più.

Bando al decreto-legge e restituzione pure al Parlamento del diritto di controllo su tutti gli atti del Governo, diritto di controllo che è salutare più che per ogni altro per il Governo stesso, il quale avrebbe risparmiato a sé e al

paese questa triste ondata di scandali se avesse lasciato la tribuna parlamentare aperta e libera a difensori e ad accusatori.

Ma non basta: contrariamente a quanto si suol dire, tutto il compito della normalizzazione va assolto dal Governo prima che dai cittadini. Il cittadino ha da ubbidire: ma il Governo ha da meritare la sua obbedienza dandogli l'esempio del rispetto della legge. Il governante cioè non deve usurpare poteri che non gli competono né compiere atti arbitrari non consentiti dalla Costituzione; ma i poteri che gli competono ha da esercitare nella loro pienezza senza demandarli ad altri. Concetto tutt'altro che teorico questo, ma pratico, presentabile in forma ben concreta.

Significa infatti che i diritti della rivoluzione devono essere considerati finiti, che si impone al Governo di restare così nella lettera come nello spirito della Costituzione, che esso deve assumere pieno e intero in mano sua il compito di difendere la legge e reprimerne le violazioni togliendo interamente al partito fascista il mezzo e la voglia di comprimere i suoi avversari. In altre parole la normalizzazione ha da essere un atto di revisione, una riforma che il Governo ha da praticare in se stesso, per avere autorità di imporla al Parlamento e per diffonderne l'esempio al Paese. Atto e riforma squisitamente morali, che soli possono eliminare quel disagio e fugare quei pericoli di cui ho parlato, soli possono fondare l'ordine esteriore delle piazze d'Italia sull'ordine interiore degli spiriti italiani.

Ma - e concludo il mio dire - c'è una domanda pregiudiziale che noi dobbiamo porre alle nostre coscienze: può questo Governo raggiungere tali obiettivi, ridare vita normale e pace relativa all'Italia? Può esso, dopo avere scatenato tanta tempesta, riuscire a dominarla? Può esso trasformare la mentalità sua e del suo partito e operare la restaurazione di cui ho indicato le linee?

Quando si legge la cronaca dell'adunata di Bologna e i discorsi che in essa sono stati pronunciati e si sente dire che « verrà la diana della riscossa », che « chi si avanza verso il fascismo e verso Mussolini troverà sulla strada i nostri inesorabili manipoli », si ha un'idea del cammino che coloro i quali pensano e parlano così devono percorrere per entrare nella

Costituzione, e dell'abisso che separa questa mentalità da quella di chi vuol essere cittadino di un libero Stato, dove non ci sono nè vincitori nè vinti, e ognuno deve potere esercitare i suoi diritti politici come crede, nei limiti solo delle leggi.

È dalla Monarchia, è dal Parlamento, è dal Governo che il Parlamento sorregge. che noi ripetiamo la nostra norma di vita politica, o dai manipoli e dai loro comandanti?

Non voglio esagerare l'importanza di queste manifestazioni. Ma, oppositore per ragioni di bene intesa conservazione sociale, se considero il passato e il peso di questo passato e l'eredità che esso lascia, non posso rispondere al quesito che ho posto se non esprimendo una sfiducia che non ha atteso a manifestarsi gli ultimi eventi. Riconosco tuttavia le difficoltà e la delicatezza dell'ora che attraversiamo, e ammetto perciò la necessità di chiarificazioni graduali della situazione, le quali ci risparmino convulsioni e conflitti da cui l'animo rifugge con orrore. Nè ho pregiudiziali di sorta da porre per queste chiarificazioni la cui iniziativa compete alla maggioranza e al Governo stesso. Chi ama veramente la patria, chi sa servirla come io la servo nella maggior sofferenza, sarà sempre felice di inchinarsi a chiunque avrà ristabilito il rispetto di quelle che il discorso della Corona chiama « le vere libertà », le quali non sono e non possono essere che le libertà, tutte le libertà statutarie. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Loria.

LORIA. Onorevoli colleghi. Io mi chieggo con perplessità se in questo istante psicologico, in cui gli animi di noi tutti fremono di orrore, sia lecito, sia possibile di invitare il Senato a considerare taluno dei problemi tecnici e sereni, che emergono dal corso consueto dell'opera governativa. Ma io penso al tempo stesso che è supremo dovere dei legislatori di astrarre dalle contingenze tragiche dell'ora fuggitiva, per elevarsi alla considerazione degli interessi generali e durevoli del Paese. E questo pensiero mi conforta a sottomettermi alcune rapide considerazioni.

Per verità sembra a primo tratto superfluo che si prenda la parola a proposito di un discorso della Corona, il quale in apparenza rea-

lizza tutte le aspirazioni della libertà e della democrazia, profilando una politica sociale di interessamento alle classi povere, di perfezionate assicurazioni sociali, di largo svolgimento della associazione, di consolidazione della piccola proprietà fondiaria, infine di formazione della proprietà familiare della terra da parte dei lavoratori.

In realtà, di fronte a tale programma, sembra non vi sia altro a fare che esprimere un pensiero di esplicito consenso e di fervido entusiasmo. E forse è per ciò che l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che ho ascoltato con grande soddisfazione letteraria, e che probabilmente figurerà come esempio di bello scrivere nelle cretomazie dell'avvenire, forse è per questo che l'indirizzo di risposta non ha creduto di dedicare una sola parola alla parte del discorso, che si riferisce alla legislazione sociale, affine di non aggiungere nuovi e forbiti elogi ai tantigià prodigati.

D'altra parte bisogna pur riconoscere che l'attuale Governo ha veramente parecchie benemerenze nel campo della legislazione sociale, poichè ha introdotto alcuni provvedimenti vantaggiosi alle classi lavoratrici. Così i due decreti-legge del 30 dicembre 1923 hanno finalmente sanato, in virtù dei pieni poteri, la inconstituzionalità dell'esautorato decreto del 19 ottobre 1919, ed hanno così posto un termine agli incessanti e poco edificanti conflitti tra il potere esecutivo ed il giudiziario; ma hanno inoltre introdotto delle innovazioni veramente benefiche ai lavoratori. Tale, ad esempio, quella che ha conferita qualità di crediti privilegiati, conforme all'articolo 1957 del codice civile, alle quote assicurative non versate dai padroni e, di conseguenza, ha insinuate queste ultime nei bilanci fallimentari.

Inoltre un altro provvedimento che, confesso io stesso, taluno potrà considerare eccessivo, estende il sussidio di disoccupazione anche a coloro, che sono licenziati per propria volontà, o disoccupati per propria colpa.

Ma di fronte a questi provvedimenti, che ad ogni modo si ispirano ad un alto concetto liberale, vi sono altre disposizioni, che, o lasciano intatti dei vizi precedenti, o introducono innovazioni veramente biasimevoli. Così, per ciò che riguarda l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, noi vediamo che il de-

creto ora ricordato esclude da tale assicurazione gli affittuari e i mezzadri. Ora questa ultima esclusione è assolutamente ingiustificata, sia sotto l'aspetto giuridico, perchè, come dimostrò il prof. Barassi, e confermò l'onorevole Serpieri, nella sua relazione al Comitato Tecnico dell'Agricoltura del 1920, oggi, e sempre più ad ogni giorno, il contratto di mezzadria tende a diventare un contratto di locazione d'opera, sia sotto l'aspetto economico, perchè, come dimostrò bene l'onorevole Faina nei suoi scritti e come sostenne, or fa un anno, in quest'aula l'onorevole Sinibaldi, in tutte le regioni d'Italia, meno forse nelle Marche, il mezzadro non contribuisce all'impresa agricola coi capitali propri e viene ad essere un semplice salariato. Con queste esclusioni, vengono tolti i benefici dell'assicurazione invalidità a due milioni di individui. Ma la stessa esigua categoria degli operai agricoli che, dovrebbero fruire di questa assicurazione, vien fatta oggetto di una ingiusta sperequazione; perchè, mentre per gli operai industriali la quota assicurativa, ed il correlativo sussidio, viene stabilita in relazione ai salari, per gli operai agricoli è stabilita in una cifra fissa e assai limitata; assai sperequazione questa, che un tecnico insigne dell'assicurazione, il compianto comm. Paretti, ha espressamente biasimata.

Ora evidentemente queste sono delle innovazioni dannose; ma ce n'è ancora qualche altra, e soprattutto sta il fatto che i sussidi di disoccupazione agli operai agricoli in realtà sfumano completamente per le difficoltà dell'applicazione e per i metodi di esazione che sono stati adottati.

Un'altra innovazione poco felice è quella dell'art. 20 di questo decreto, il quale stabilisce che i Comitati paritetici di datori di lavoro e di operai (Qui apro una parentesi per dire che io chiamo datori di lavoro i capitalisti, per uniformarmi alla dizione consueta, ma che a mio parere tale dizione è assolutamente irrazionale, perchè i veri datori di lavoro sono gli operai) presso gli Istituti provinciali di previdenza sociale hanno soltanto voto consultivo. Con questa innovazione infatti si viene a togliere completamente ai rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai ogni ingerenza direttiva nell'amministrazione provinciale delle assicurazioni, ingerenza direttiva, che costituisce una sicura garanzia di retta

ed efficace gestione, corrispondente alle peculiari esigenze locali e professionali e che era inoltre un mezzo efficacissimo ad addestrare gli operai ai segreti ed alle responsabilità della amministrazione assicurativa. Accentrando invece tutte le attribuzioni in materia nella Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, si è venuto a creare una macchina burocratica mastodontica, che ha il grave difetto di acuire le diffidenze verso l'assicurazione obbligatoria, già così vive presso gli operai, i quali, a torto od a ragione, considerano le varie forme di assicurazione sociale come un mezzo qualsiasi per impinguare il bilancio dello Stato.

Anche maggiori sono le incongruenze della assicurazione contro la disoccupazione. Innanzi tutto si sono limitate moltissimo le categorie, che possono beneficiare di questa assicurazione; si sono esclusi, ad esempio, tutti gli operai agricoli, salvo provvedimenti eccezionali; si sono esclusi tutti quegli operai, anche aventi un salario inferiore alle 800 lire mensili, che hanno assicurata la stabilità del lavoro e tutti quelli addetti ai servizi famigliari; si è escluso tutto il personale artistico, teatrale, cinematografico; si sono esclusi tutti coloro, che percepiscono un salario sotto forma di partecipazione al prodotto, od al profitto dell'impresa; ed infine si sono esclusi tutti gli operai occasionali. Eccezione questa enorme, la quale lascerà passare per la sua breccia torme infinite di lavoratori.

Se dunque il discorso della Corona ha parlato di perfezionate assicurazioni sociali, in realtà avrebbe dovuto parlare di assicurazioni sociali ridotte alla più semplice espressione.

CORBINO, *ministro dell'economia nazionale*. Ridurre le assicurazioni sociali significa perfezionarle, portarle cioè al solo livello cui sono applicabili.

LORIA. Sarà così, ma io mi permetto di osservare che in tutti i paesi stranieri ed anche nell'estenuata Germania, in questi ultimi tempi, si è data una maggiore estensione all'Istituto delle Assicurazioni sociali.

Ma c'è ancora un altro inconveniente. Dal giorno della promulgazione di questo decreto sono ormai passati sei mesi ed ancora non si è trovato modo di promulgare il relativo regolamento. Ora da ciò deriva che gli organi esecutivi dell'assicurazione si trovano in uno stato di incertezza, che offre modo agli imprenditori

di eludere largamente le disposizioni di quel decreto, dando alle esclusioni da esso sancite una interpretazione eccessivamente estensiva.

CORBINO, *ministro dell'economia nazionale*. Il regolamento si trova innanzi al Consiglio di Stato.

LORIA. Fatto sta che, da quando quel decreto fu promulgato, gli Istituti di Previdenza sociale non sollevano più contravvenzioni relativamente alla assicurazione contro la disoccupazione, precisamente perchè gli organi esecutivi, data la mancanza del regolamento, si trovano nell'impossibilità di applicare le disposizioni di legge.

Un altro errore commesso da quel decreto è quello, che riguarda la disoccupazione stagionale, cui non si vuole sussidiare. Con inadeguata e superficiale inchiesta si è fatto un elenco delle industrie soggette alla disoccupazione stagionale; e, con procedimento più che sommario, tutti gli operai, che potevano essere casellati in questa lista nera, furono esclusi dalla assicurazione durante il periodo prestabilito. Si è creata così una serie d'industrie, condannate ad una ipotetica disoccupazione stagionale, anche quando esse, attraverso a progressi tecnici e commerciali, sono riuscite ad ottenere la continuità della lavorazione. Ma anche per quanto riguarda la vera e propria disoccupazione stagionale, è ingiusto che le sue vittime, le quali hanno pur pagato i loro contributi assicurativi, si trovino escluse dal sussidio proprio nel momento, in cui questo sarebbe loro più necessario. Molto più equo sarebbe di imporre agli operai addetti a queste industrie stagionali un contributo addizionale ed ammetterli poi senza restrizioni a beneficiare essi pure del sussidio.

Un'altra grave lacuna è questa, che si è soppresso l'istituto nazionale per il collocamento e la disoccupazione, con violazione esplicita dell'art. 2 della convenzione per il lavoro e la disoccupazione, approvata dalla conferenza del lavoro di Washington del 1919, che pure è stata ratificata dall'Italia.

In questo modo gli uffici di collocamento e disoccupazione vengono affidati ad Istituti locali e sindacali, che traggono una vita stentata per difetto di mezzi finanziari.

CORBINO, *ministro per l'Economia nazionale*. L'Istituto soppresso serviva solo a collocare gl'impiegati che lo gestivano.

LORIA. L'eminente collega Carlo Ferraris, cui desidero la ricuperata salute restituisca presto alle nostre discussioni, ha già lamentata la grave lacuna, che esiste nel nostro sistema di assicurazioni sociali, per la mancanza della assicurazione contro le malattie. Questa lacuna è molto deplorabile, sia perchè crea una nostra inferiorità perfino rispetto alla Spagna, ove l'Istituto Nazionale di previdenza sociale effettua in qualche misura quella assicurazione; sia perchè crea un'inferiorità giuridica degli operai delle vecchie provincie rispetto a quelli delle provincie liberate; ma soprattutto perchè finirà coll'annullare anche per questi ultimi il beneficio di tale assicurazione. Infatti, siccome in regime di libera concorrenza gli operai di una regione non possono godere durevolmente di vantaggi, da cui sono esclusi quelli delle altre regioni, così questo vantaggio finirà per essere scontato sotto forma di riduzione dei salari, e quindi si risolverà in ultima analisi, immediatamente in un aumento di profitto per i capitalisti ed infine in una diminuzione dei prezzi a tutto vantaggio dei consumatori.

Anche le nostre leggi sul lavoro presentano gravi lacune. Così la nostra legge sulle otto ore non solo consente una infinità di strappi e di sopratempi, ma dà luogo nella sua applicazione a gravissimi inconvenienti. Chiedo scusa ai colleghi, se li intrattengo di umili particolari; ma nella società, come nella natura, è proprio dai fattori più umili che emergono le più gravi minacce. Ho sentito dei medici eminenti asserire che gli operai, che lavorano dalle 14 alle 22 senza interruzione, rincasando a quell'ora tarda e coricandosi dopo un pasto precipitato, sono vittime di gravissimi disturbi viscerali, che ne compromettono la salute e talvolta anche la vita. E frattanto, in una fabbrica dell'alta Italia un ukase della direzione ha stabilito che la mezz'ora di sosta, concessa agli operai per la colazione, debba comprendere anche il tempo per lavarsi, il che, dato il lungo tragitto a ciò necessario, costringe gli operai ad asciugare con le mani imbrattate ed infette; e ciò pure dà luogo a gravissime conseguenze.

Ma con ciò non ho ancora rilevata la più grave deficienza del nostro sistema di legislazione sociale, che non riguarda già i provvedimenti per se stessi, bensì gli organi chiamati a farli eseguire. Gli è che i nostri ispettori assi-

curativi da gran tempo si astengono da qualsiasi azione, perchè resi impotenti dall'assenza di una qualsiasi unificazione con l'ispettorato del lavoro.

Ma questa lacuna non ferisce soltanto gli organi assicurativi, bensì tutta la nostra legislazione a tutela del lavoro, a tutela delle donne e dei fanciulli, a tutela dell'integrità fisica dei nostri lavoratori. Per vigilare sulla esecuzione di queste leggi noi abbiamo dei circoli d'ispezione; ma quanto esiguo è il numero dei loro funzionari! Mentre in Austria abbiamo 40 ispettori sul lavoro, in Inghilterra 65, in Francia 90, in Prussia 137, per vigilare tutte le fabbriche ed officine d'Italia, dalle Alpi all'estrema Sicilia, non abbiamo che 27 ispettori.

CORBINO, *ministro dell'economia nazionale*. Con l'ultimo decreto il numero degli ispettori è aumentato a 120!

LORIA. Parlerò poi di questo decreto. Ma qual'è la conseguenza? È che questi ispettori non possono adempiere alle loro funzioni e che quindi le nostre leggi sul lavoro sono sistematicamente violate.

Ne abbiamo un esempio eloquente nel grande disastro, che è avvenuto di recente nella fabbrica di fiammiferi « Phos » a Rocca Canavese, disastro nel quale 25 operai trovarono la morte e molti altri ebbero ustioni e ferite gravi, e che ha dato luogo ad una grave denuncia da parte dell'Istituto medico-legale di Torino a difesa degli operai infortunati.

Questa denuncia ha posto in luce che in detto stabilimento, adibito ad una lavorazione quant'altre mai pericolosa, si violava sistematicamente la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Delle vittime del disastro 17 erano operaie minorenni, alcune delle quali in età inferiore ai quindici anni. Anzi un'operaia, che ebbe troncate dall'esplosione le gambe, non aveva che undici anni. Inoltre si adibivano alla lavorazione del fosforo le donne, contro l'esplicito divieto della legge. Finalmente erano violate tutte le norme stabilite dal regolamento per la prevenzione degli infortuni nella lavorazione delle materie esplosive, perchè non si mettevano in opera le cautele imposte dalla legge per evitare simili disastri.

Si dirà che questo è un caso particolare; ma vi è un altro fenomeno ben altrimenti generale ed italiano, ed è questo, che mentre gli

eccellenti e mirabili provvedimenti di igiene introdotti in Italia hanno diminuita sensibilmente la morbilità e la mortalità per le malattie della prima infanzia e per le malattie infettive, nessuna diminuzione si è potuta riscontrare nella morbilità e mortalità degli individui dai 15 al 65 anni, ossia degli individui, che si trovano nell'età lavorativa. Perchè ciò? Perchè su questi individui grava di tutto il sinistro suo peso il terribile ambiente industriale italiano non adeguatamente vigilato dagli organi competenti. E la cosa assume una gravità eccezionale, quando si pensi che nei paesi esteri, ove le leggi sul lavoro sono severamente osservate, perchè esistono degli ispettori che le fanno eseguire, nei paesi esteri gli operai non pagano alla morbilità, all'infortunio, all'invalidità precoce e alla morte un tributo maggiore di quello, che sia pagato dalla rimanente parte della popolazione.

Finchè dureranno queste inerzie, queste inazioni dei nostri organi ispettivi del lavoro, a nulla, o a ben poco varrà quel codice del lavoro, magnificamente profilato dall'egregio e carissimo amico Rava, e che dovrebbe raccogliere tutti i provvedimenti italiani di politica sociale, per comporne la integrazione nuovissima del Codice Civile. Perchè, in tale condizione di cose, codesto codice non sarebbe altro che un catalogo delle impotenze governative, od un museo di chincaglie giuridiche destituite di ogni pratico valore. Ciò che dobbiamo desiderare, e qui, on. Corbino, vengo a rispondere alla sua interruzione, è che sia presto attuato quel decreto, che per ora è scritto soltanto sulla carta ma non vive nella realtà, del 30 dicembre 1923, che molto saggiamente riordina l'ispettorato dell'industria e del lavoro ed unifica tutti i servizi rispettivi oggi inorganicamente dispersi ed incoerenti, li dota dei mezzi necessari e stabilisce un numero di ispettori, che deve raggiungere un massimo di 120. E speriamo che tale cifra massima divenga normale.

Un'altra osservazione; mi duole però di tediarvi il Senato...

Voci: Parli!

LORIA. Un'altra osservazione debbo fare sopra un argomento, che è molto connesso a quello che ora ho trattato. Più che mai in un Paese come il nostro, che la guerra ha così dolorosamente provato, è altamente desidera-

bile qualunque istituzione, che riesca a conciliare e associare insieme le due grandi entità, che contendono nella arena vulcanica dell'assetto industriale. È perciò perfettamente lodevole il proposito espresso nel discorso della Corona di promuovere la pace sociale, concetto che del resto è ripetuto anche nell'indirizzo; ed è assolutamente lodevole il proposito, cui il Governo si ispira, di associare i capitalisti e gli operai in organismi di intesa e di fusione. Ma io mi domando, con un'ansia che non giungo a reprimere, se questa pace imposta dal Governo, attraverso la guerra alle associazioni operaie ed ai loro affiliati, attraverso gli scioglimenti, le vigilanze prefettizie, come quella stabilita dal decreto del 24 gennaio di quest'anno, le corporazioni forzose ecc., non sia al postutto una pace militare, che stende un fascio di rami d'ulivo posticci sopra le armi pronte ad esplodere, o, almeno, un matrimonio forzato, che prepara i prossimi e fatali divorzi. Senza essere affetto da quella xenofobia, che il Presidente del Consiglio, molto giustamente, denunciava in un suo recente discorso, io penso che le istituzioni esistenti all'estero, imposte per legge, ma che lasciano larga parte all'iniziativa individuale, provvedano alla necessità, che tutti sentiamo, della pace sociale, assai meglio delle nostre istituzioni di costrizione e di impero. Ieri sera appunto io leggevo l'ultima relazione dell'ufficio internazionale del lavoro sulla applicazione dei consigli di fabbrica in Germania. Ora codesta relazione dice testualmente che la legge repubblicana del 4 febbraio 1920, che ha istituito quei consigli, ha trovato ormai una normale attuazione e che essa riesce, così a soddisfare gli operai, come a promuovere il rendimento del lavoro e ad assicurare la pace sociale.

Altrettali affermazioni ci giungono dall'Inghilterra, dalla Ceco-Slovacchia, dagli Stati Uniti; ed anche in Italia quegli imprenditori, per esempio nelle Marche, i quali spontaneamente hanno istituito consimili organismi, assicurano che ne sono pienamente soddisfatti e che essi riescono a pacificare e completamente le popolazioni lavoratrici.

Io mi auguro che tra breve una relazione autorevole affermi simili risultati, anche nei riguardi delle istituzioni che ci reggono. Ma non posso a meno di affermare che seguo codesto esperimento con un senso di trepida attesa.

Ad ogni modo, non precorriamo i segreti dell'avvenire: « nec Babylonios tentaris numeros ». Dirò solo, chiudendo, che a me è riuscita assai oscura la frase del discorso della Corona, in cui si parla della consolidazione della piccola proprietà fondiaria e che questa oscurità non è stata per me punto diradata dagli accenni molto vaghi in proposito, contenuti nel discorso pronunciato a Bologna dall'onor. Serpieri.

Questa lacuna è tanto più deplorabile, in quanto le condizioni dei nostri operai agricoli in molte parti d'Italia sono ben lungi da quelle, che dovrebbero esistere in un paese civile. Molti di voi avranno notate nella « Illustrazione Inglese » del 19 aprile due vignette, l'una delle quali rappresentava la casa di Romolo, e l'altra uno dei miserabili tuguri ove alloggiano oggi i contadini della campagna romana, con sotto scritto: « i moderni discendenti di Romolo vivono in tuguri simili a quelli dei loro antenati preistorici ». E qui mi astengo da qualsiasi commento, perchè mi sembra che questo episodio sia abbastanza eloquente di per se stesso.

Onorevoli colleghi, in quest'Aula hanno sempre trovata un'eco simpatica i più sacri diritti e le più nobili rivendicazioni. Anche nel tempo relativamente breve, dacchè io ho l'onore di far parte di questo Alto Consesso, vi ho sentito difendere la causa dei medici e degli architetti, della morale e della salute, di Messina e di Corato, dei Turchi e degli Armeni; perfino il defunto regno del Montenegro ha trovata qui una eloquente difesa, particolare fatica dell'ottimo collega Pullè, a quel modo che nell'antico Senato di Roma trovava un eloquente difensore il regno di Pergamo.

Ora io spero che sarò perdonato, se mi sono permesso di portare alla ribalta di questa Alta Assemblea anche la causa dei lavoratori italiani, la cui sorte è ancora ben lungi dall'essere appieno tranquillante, e di richiamare la vostra attenzione su quella legislazione sociale, che il nostro benamato Presidente Tittoni, in un recente scritto magistrato, chiamò sacrosanta, e da cui per tanta parte dipendono la sicurezza, la prosperità e la grandezza della Patria.

Dopo ciò, non ho che a ringraziare il Senato, perchè, in quest'ora vespertina e calamitosa, ha avuto la bontà di ascoltare le mie modeste riflessioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Essendovi altri oratori iscritti, rinviemo a domani il seguito della discussione.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti, di dar lettura delle interrogazioni presentate alla Presidenza del Senato.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Al ministro delle finanze per sapere se l'esperienza non gli suggerisca di modificare radicalmente l'imposta sui redditi agrari ed in ogni modo di attenuarne l'insopportabile fiscalità, anche in riguardo alla crisi agricola che si manifesta con caratteri di eccezionale gravità in molte regioni d'Italia.

Sinibaldi.

Ai ministri delle finanze e dell'economia nazionale — riferendosi alle considerazioni e proposte già svolte in Senato (tornate 15, 17, 18 e 19 febbraio 1921) sulla necessità di costruire case, e ritenuta la insufficienza delle disposizioni in vigore — per sapere se non intendano presentare nuovi maggiori provvedimenti per risolvere efficacemente la crisi edilizia tuttora persistente e preoccupante, e rendere maggiormente possibile in modo pronto e corrispondente alle necessità la costruzione di nuove case.

Frola.

Al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro per l'economia nazionale per sapere se non credano opportuno, in considerazione del notevole sviluppo che ha preso la partecipazione dello Stato, con capitali proprii, o con apporti, in Società anonime, e in Inghilterra e in Francia e in Germania, partecipazione che si manifesta convenientemente anche in Italia, di voler dichiarare che, non solo non è vietato da alcuna legge, ma è utile e conveniente per lo Stato e l'interesse pubblico: « che deputati al Parlamento e senatori del Regno possano far parte, quali rappresentanti degli interessi dello Stato, di Consigli di amministrazione di Società anonime là dove una parte del capitale azionario è versato o apportato dallo Stato », sembrando ovvio che deputati e senatori in tale caso sono i difensori e curatori, con responsabilità e pub-

blica e privata, di interessi dello Stato e della Nazione; e dichiarare che questo caso è diametralmente opposto a quello contemplato da disposizioni concernenti incompatibilità parlamentari, in cui deputati facessero parte di Consigli di Società anonime le quali avessero interessi contrastanti con quelli dello Stato, o eventualmente contrastanti, in ragione di contratti tra le Società anonime e lo Stato.

Pantaleoni.

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro delle comunicazioni per sapere se non creda opportuno di protrarre sino alla fine dell'anno solare l'applicazione del Regio decreto 2 dicembre 1923, che concede la franchigia postale di 15 centesimi per le cartoline scritte dal solo lato dritto, nella lusinga che l'esperimento dimostri il prevalente interesse e profitto dell'Amministrazione dell'Erario nella giusta mitezza delle tariffe, come pare abbia dimostrato il contrario la loro aberrante elevazione.

Lucchini.

PRESIDENTE. Avverto che lo svolgimento di queste interrogazioni verrà iscritto all'ordine del giorno dopo la discussione sull'indirizzo al discorso della Corona.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il senatore Pantano ha presentato una proposta di legge la quale seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Annuncio di dimissioni.

PRESIDENTE. I senatori Paternò e Sinibaldi hanno inviato a questo Ufficio di Presidenza le proprie dimissioni da membri ordinari della Commissione di accusa dell'Alta Corte di giustizia.

Gli onorevoli senatori Di Vico e Venzi hanno pure rassegnate le dimissioni da membri ordinari della Commissione d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia.

Non facendosi proposte, ultimata la discussione sul progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona, si procederà alla votazione per la sostituzione dei dimissionari.

Domani seduta pubblica alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del progetto di indirizzo in risposta al discorso della Corona (N. 1-A *Documenti*).

II. Votazione per la nomina:

a) di due membri ordinari della Commis-

sione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia;

b) di due membri ordinari della Commissione permanente d'accusa dell'Alta Corte di giustizia.

La seduta è tolta (ore 18.40).

Licenziato per la stampa il 2 giugno 1924 (ore 11.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.